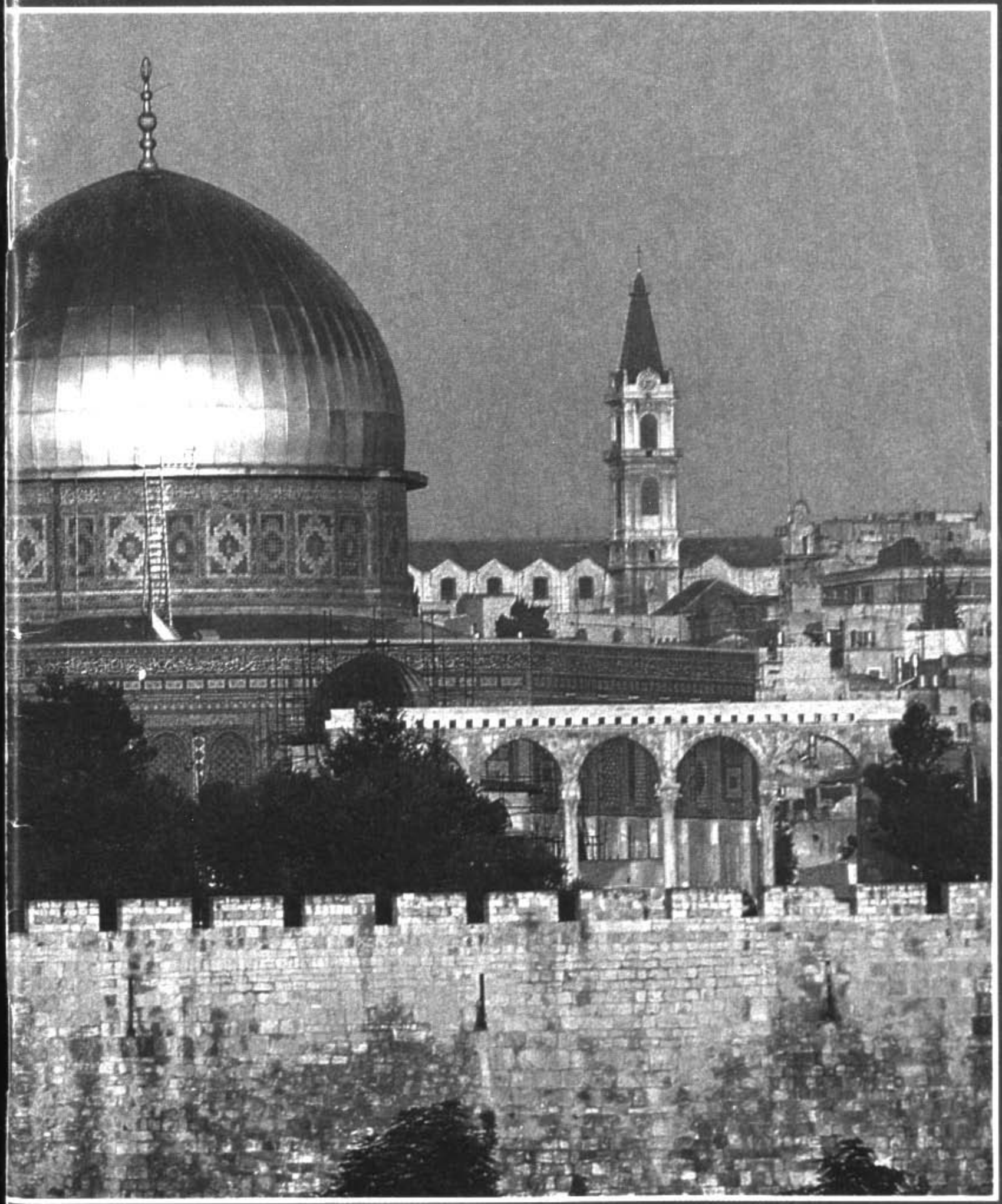
La Stella

Giugno 1984
Volume 17
Numero 6



La Stella

Giugno 1984
Volume 17
Numero 6

Pubblicazione della
Chiesa di Gesù Cristo
dei Santi degli Ultimi Giorni

SOMMARIO

1 Le correnti oceaniche e l'influenza della famiglia, *Spencer W. Kimball*
8 Come trasmettere l'immagine giusta, *Sherrie Johnson*
15 Domanda e risposta:
Pietro cammina sulle acque, *F. David Lee*
Il termine «Mormone», *Dean B. Cleverly*
Le descrizioni delle campagne militari nel Libro di Mormon, *R. Douglas Phillips*
24 Applicammo le Scritture al nostro matrimonio, *Spencer J. Condie*
30 Le anatre sono diverse, *Ann A. Madsen*
35 La sagola di salvataggio, *Elizabeth Swilley*
39 Non giudicate, *Carol Lynn Pearson*
44 La vittoria di Steve, *Carol Ann Prince*
46 La datazione della restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec, *Larry Porter*
57 Cambiamenti importanti annunciati alla conferenza generale
61 Momenti di ilarità

PAGINA DEI BAMBINI

1 Da amico a amico: Neal A. Maxwell, *Janet Peterson*
5 L'amica silenziosa, *Jeanne W. Pittman*
8 Divertiamoci insieme

In copertina: *La Moschea della Roccia a Gerusalemme,* fotografia di Wm. Floyd Holdman.

Abbonamenti:

Rivolgersi al rappresentante della rivista di rione/ramo per nuovi abbonamenti, rinnovi, reclami e cambiamenti di indirizzo. Italia: L. 6.600; Assegno intestato alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, inviato all'Ufficio Territoriale. Svizzera: Frsv. 18.—; Société de Banque Suisse Ginerva, conto n. C-8-101-316-0, Eglise de Jésus-Christ des Saints des Derniers Jours. USA e Canada (non via aerea): $ 10.00.

© 1984 by the Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. Tutti i diritti riservati.

Ufficio Territoriale, Via Don Orione 10, I-20132 Milano.

Prima Presidenza:
Spencer W. Kimball
Marion G. Romney
Gordon B. Hinckley

Quorum dei Dodici:
Ezra Taft Benson
Howard W. Hunter
Thomas S. Monson
Boyd K. Packer
Marvin J. Ashton
Bruce R. McConkie
L. Tom Perry
David B. Haight
James E. Faust
Neal A. Maxwell
Russell M. Nelson
Dallin H. Oaks

Consulenti:
M. Russell Ballard
Loren C. Dunn
Rex D. Pinegar
Charles A. Didier
George P. Lee

Redattore:
M. Russell Ballard

Direttore Responsabile:
Larry A. Hiller

Direttore Associato:
David Mitchell

Pagina dei bambini:
Lois Richardson

Veste tipografica:
J. Scott Knudsen

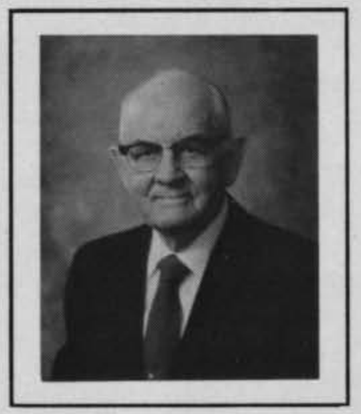
Servizio traduzione La Stella:
Pietro Currarini
Servizio Traduzioni
I-57010 Castell'Anselmo (Livorno)
Tel. 050-625 71

Notizie locali:
Valeriano Ugolini
Via Lesa 5, 20125 Milano
Tel. 02-688 76 73.

Printed in the Federal Republic of Germany

PB MA 0460 IT

LE CORRENTI OCEANICHE E L'INFLUENZA DELLA FAMIGLIA



Presidente Spencer W. Kimball

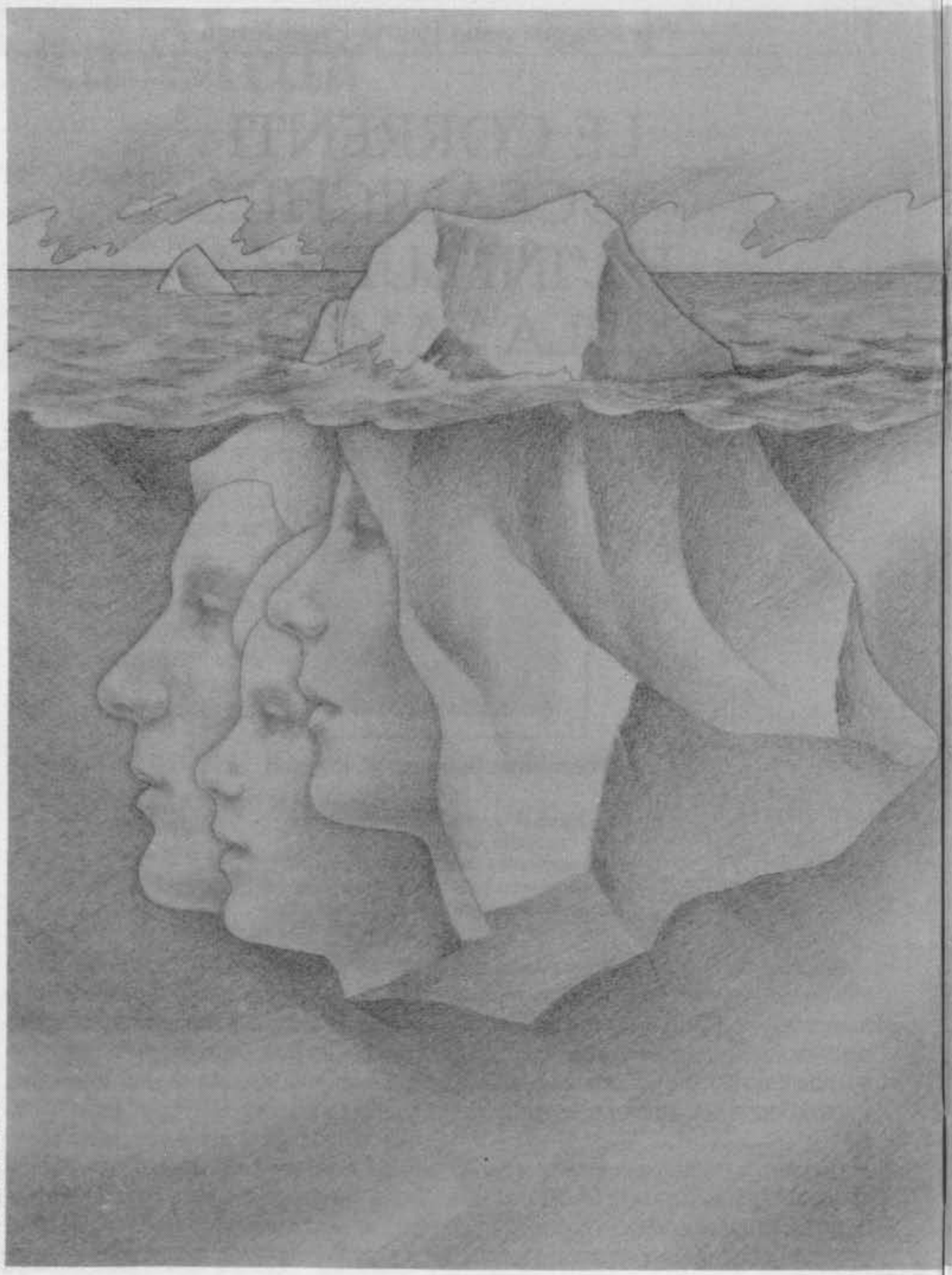
Questo efficace e importante discorso fu tenuto dal presidente Kimball alla conferenza generale dell'ottobre 1974. Su richiesta del Presidente riproponiamo questo discorso allo studio dei singoli membri e delle famiglie.

Ricordo molto bene la prima volta che vidi un iceberg. Nel 1937 io e mia moglie facemmo per la prima volta la traversata dell'Atlantico. Partimmo da Montreal, scendemmo il fiume St. Lawrence ed entrammo infine nell'Atlantico settentrionale.

Un giorno, a viaggio inoltrato, a bordo ci fu molta agitazione: era in vista un iceberg. La maggior parte dei passeggeri si precipitò sul ponte per ammirare lo spettacolo: si poteva vedere l'iceberg in lontananza come una grande massa bianca che spiccava sull'azzurro scuro del mare e su quello più chiaro del cielo.

Sembrava la vetta di una montagna galleggiante; era uno spettacolo veramente bello! Per tutta la vita avevo sentito parlare degli iceberg e ora, per la prima volta, ne avevo uno vero davanti agli occhi: un'imponente montagna di ghiaccio!

Quella vista richiamò alla nostra mente



Illustrato da Ron Stucki

il tragico naufragio del *Titanic*, il transatlantico della White Star Line, avvenuto nel corso del suo viaggio inaugurale attraverso l'oceano. Un grande iceberg entrò in collisione con la nave della tarda sera del 14 aprile 1912. Millecinquecentotre persone, molte delle quali erano personaggi di primo piano in Inghilterra e negli Stati Uniti, persero la vita quando la nave affondò; i superstiti furono soltanto settecentotre.

Agli inizi degli anni '70, mentre ritornavo in aereo dall'Inghilterra verso gli Stati Uniti, sorvolammo la Grœnlandia, e di nuovo vedemmo gli iceberg. Durante la maggior parte del volo ci eravamo tenuti al disopra delle nubi, ma quando arrivammo sopra la Grœnlandia il cielo era chiaro e trasparente; il sole brillava sopra di noi. L'occhio umano raramente ha visto uno spettacolo più bello, più maestoso di quello: per chilometri e chilometri una spessa coltre di ghiaccio ricopriva quella terra. Vedemmo i ghiacciai scendere lentamente lungo le valli, verso il mare, per formare innumerevoli iceberg. I fiordi erano pieni di montagne di ghiaccio galleggianti che si aprivano la via verso l'oceano. Là nascevano gli iceberg, come quello che avevamo visto più di trenta anni prima.

Gli iceberg che nascono dai ghiacciai della Grœnlandia seguono una rotta ben definita. La corrente del Labrador, che muove costantemente verso sud attraverso la baia di Baffin e lo stretto di Davis, porta con sé quelle montagne di ghiaccio, facendole avanzare anche contro la forza del vento, delle onde e delle maree. Le correnti oceaniche hanno un potere maggiore di quello del vento di superficie.

Va fatto un confronto tra questo conflitto tra le forze fisiche della terra e gli effetti del conflitto che ha luogo nella nostra vita tra i giusti insegnamenti dei genitori che imprimono una direzione ai figli, a dispetto delle onde e dei venti, e le numerose influenze avverse del mondo dell'errore.

Invisibili ai nostri occhi, sotto le onde dell'oceano, vi sono forze immense delle quali dobbiamo tenere conto, come dobbiamo tenere conto delle forze possenti che regolano la nostra vita.

In confronto alle grandi correnti oceaniche il fiume più grande è soltanto un ruscello. Si calcola che una delle più grandi correnti oceaniche sia quella del Labrador. La seconda per ampiezza è la corrente del Golfo, che porta le acque calde della parte orientale del Golfo del Messico prima lungo la costa orientale degli Stati Uniti, poi attraverso l'Atlantico fino a riscaldare le coste dell'Europa. Sebbene sia minore per il volume d'acqua che trasporta, la corrente del Labrador, un anno dopo l'altro, porta migliaia di iceberg dal loro luogo di origine nella Grœnlandia a disintegrarsi o a sciogliersi nelle acque più calde della corrente del Golfo. Fu proprio nel punto in cui la corrente del Labrador si unisce alla corrente del Golfo che il Titanic incontrò il suo tragico destino.

È vero che anche il nostro corso, come quello degli iceberg, è determinato in gran parte da forze delle quali ci rendiamo conto soltanto in parte. È altresì vero, tuttavia, che noi siamo più simili a navi che a iceberg; abbiamo un movimento attivo e, se siamo coscienti delle correnti, possiamo usarle a nostro vantaggio.

Di conseguenza se riusciamo a creare nella nostra casa una corrente forte e costante che scorra verso l'obiettivo di una vita retta, noi e i nostri figli verremo spinti

in avanti, a dispetto dei venti contrari, della fatica, della delusione, della tentazione e della moda.

I giovani e gli adulti sono ostacolati da molti venti impetuosi, e qualche volta si domandano se saranno in grado di sopravvivere. I venti della moda sballottano le persone che mancano di sicurezza e sentono la necessità di integrarsi nella massa. I venti della tentazione carnale spingono alcuni a distruggere il proprio matrimonio, a rovinare una vita felice o ad abbassarsi ad infimi livelli; le cattive compagnie, la droga, il turpiloquio, la pornografia, tutti questi e molti altri fattori sono pronti a spingerci verso la perdizione, se non ci troviamo nel mezzo di una corrente che ci porti, con forza e costanza, verso la vita retta. La corrente della nostra vita dovrebbe essere determinata e resa forte dall'esempio della vita dei nostri genitori.

In ognuno di noi c'è il potenziale necessario per diventare un Dio puro, santo, fedele, influente, possente, indipendente dalle forze terrene. Nelle Scritture leggiamo che ognuno di noi ha un'esistenza eterna, che ognuno di noi era con Dio all'inizio (vedere Abrahamo 3:22). Questa consapevolezza deve darci il senso della dignità dell'uomo.

Qualche volta ho visto figli di buone famiglie ribellarsi, resistere, traviarsi, peccare e, alla fine, lottare contro Dio. Così facendo essi hanno causato dolore ai propri genitori i quali avevano cercato di fare del loro meglio per mettere in movimento una corrente benefica, insegnando loro le cose più belle della vita con il precetto e con l'esempio. Ho visto ripetutamente molti di questi stessi figli, dopo anni di vagabondaggio, maturare e rendersi conto di quello a cui avevano rinunciato, pentirsi e portare un grande contributo alla vita spirituale della loro comunità. Il motivo per cui ritengo che questo possa essersi verificato, a dispetto di tutti i venti contrari ai quali queste persone sono state soggette, è che esse sono state maggiormente influenzate, e senz'altro più di quanto esse stesse abbiano compreso, dalla corrente di vita che scorreva nelle case in cui erano state allevate. Quando, dopo molti anni, esse sentono il desiderio di ricreare nelle loro famiglie la stessa atmosfera di cui avevano goduto da bambini, si volgono, prima di tutto a ricercare quella fede che aveva dato un significato alla vita dei loro genitori.

Naturalmente non c'è alcuna garanzia che i genitori, per quanto retti, avranno successo nel tenere stretti a sé i figli e nel tenerli sulla retta via; ma è certo che li perderanno se non faranno tutto quanto è in loro potere per istruirli. Anche i figli hanno il libero arbitrio.

Ma se noi genitori manchiamo di dirigere la nostra famiglia e non la mettiamo sulla via stretta e angusta, allora certamente le onde e i venti della tentazione e il male allontaneranno la nostra posterità dalla retta via.

«Inculca al fanciullo la condotta che deve tenere; anche quando sarà vecchio non se ne dipartirà» (Proverbi 22:6). Sappiamo che i buoni genitori che si sforzano di creare un ambiente favorevole per i loro figli non verranno considerati in colpa all'ultimo giorno, poiché certamente saranno riusciti a salvare per la maggior parte, se non tutti, i loro figli.

La lotta in atto per la conquista delle anime degli uomini è descritta in Mosia.

«Poiché l'uomo naturale è nemico di Dio, lo è stato fin dalla caduta d'Adamo e lo sarà per sempre, a meno che non ascolti i suggerimenti dello Spirito Santo, si spogli della sua natura e divenga santo,

per l'espiazione di Cristo, il Signore, e diventi simile a un fanciullo, sottomesso, mite, umile, paziente, pieno d'amore, disposto ad accettare tutte le prove che il Signore ritiene opportuno infliggergli, proprio come un bambino si sottomette a suo padre» (Mosia 3:19).

L'uomo naturale è l'uomo terreno che ha permesso alle passioni animalesche di soffocare le tendenze spirituali.

Alcuni anni fa mi recai in visita in un paese in cui i bambini delle scuole pubbliche sono esposti al continuo martellamento della propaganda contro la religione in genere, e chiesi ai dirigenti della Chiesa come riuscissero a tenere stretti a sé e alla Chiesa i loro figli. La risposta fu: «Addestriamo scrupolosamente i nostri figli a casa, in modo che sapranno distinguere la verità dall'errore quando andranno a scuola. Le filosofie atee alle quali saranno esposti rimbalzeranno semplicemente sulle loro difese, senza avere alcun effetto dannoso. I nostri figli ci amano ed hanno fiducia in noi; pertanto rimangono fedeli ai loro principi». Dio benedica questi genitori premurosi e fedeli.

Il successo come genitori ha le sue basi in un buon matrimonio, in quella unione in cui ci si impegna a compiere quegli adattamenti personali necessari a vivere insieme per sempre. Con una base così solida i nostri figli godranno della pace dello spirito.

Gli osservatori del nostro tempo fanno notare che, in un mondo in così rapido cambiamento, la gente è soggetta ai traumi derivanti dalla perdita del senso di continuità. La mobilità stessa della nostra società fa sì che i nostri figli spesso si trasferiscano da un luogo all'altro e perdano contatto con antenati, parenti, vicini e amici.

È importante che noi coltiviamo nella nostra famiglia il senso di appartenerci l'uno all'altro per l'eternità e la certezza che, a dispetto di qualsiasi cambiamento che possa aver luogo fuori della casa, vi sono aspetti fondamentali del nostro rapporto che non muteranno mai. Dobbiamo incoraggiare i nostri figli a conoscere i propri parenti; dobbiamo parlare di loro, sforzarci di corrispondere con loro, visitarli, unirci alle organizzazioni familiari, ecc. . .

Da quanto tempo non abbracciate i vostri figli, qualunque età abbiano, e non dite loro che li amate e che siete felici che essi vi appartengano per sempre? Da quanto tempo non avete comprato un piccolo dono per il vostro coniuge, senza che fosse per un anniversario, ma soltanto per il piacere di fare un piccolo dono? Da quanto tempo non portate una rosa a vostra moglie? Da quanto tempo voi, mogli, non preparate un dolce per vostro marito, e non fate quelle piccole cose che rendono la vita più bella e piena d'amore?

Se c'è da dare un contributo a una causa o se si deve dedicare il sabato mattina ad aiutare il quorum degli anziani a tinteggiare la casa di una vedova, assicuratevi che anche i figli siano al corrente di queste cose e, se ciò è possibile, lasciate che anch'essi abbiano voce nelle decisioni da prendere e nella loro attuazione.

Tutta la famiglia può partecipare al battesimo, alla confermazione e all'ordinazione di uno dei suoi membri; tutta la famiglia può fare il tifo per il figlio che giuoca nella squadra locale di calcio; tutta la famiglia deve riunirsi regolarmente per la serata familiare, all'ora dei pasti, all'ora della preghiera; forse tutta la famiglia può pagare insieme la decima e ognuno può imparare, con il precetto e con l'esempio, questo stupendo principio.

La casa deve essere il luogo in cui la fi-

ducia nel Signore è una cosa espressa quotidianamente, non soltanto in occasioni speciali. Il modo per conseguire questo obiettivo consiste nel pregare regolarmente e sinceramente. Non basta semplicemente pregare; è essenziale parlare veramente con il Signore, avendo fede che Egli ci rivelerà ciò che dobbiamo sapere e fare per il benessere dei nostri figli. Abbiamo sentito parlare di molti casi in cui i bambini hanno aperto gli occhi mentre il padre pregava per vedere se il Signore si trovava davanti a loro, tanto personale e diretta era la supplica del padre.

Il padre, nell'esercizio delle sue responsabilità patriarcali, può benedire la propria famiglia in molte situazioni, come ad esempio quando un figlio lascia la casa paterna per andare all'università o in missione, quando la moglie è stanca e affaticata o un membro della famiglia si sposa o ha bisogno di una guida per prendere una decisione importante.

Non dobbiamo trascurare il fatto che, specialmente in assenza del padre, una madre può pregare con i propri figli e invocare le benedizioni del Signore. Ella non agisce in virtù del sacerdozio, che non possiede, ma in virtù della responsabilità datale da Dio di governare la propria casa in rettitudine.

C'è un motivo importante per cui noi siamo diversi dagli iceberg; noi ci muoviamo attivamente e pertanto siamo in grado, come le navi, di dirigerci dove vogliamo. Se siamo coscienti delle correnti, possiamo trarne vantaggio. Molte grandi navi che trasportano i minerali dal Sud America ai porti della costa atlantica si lasciano trasportare dalla corrente del Golfo proprio come gli aereoplani fanno uso delle correnti che agiscono nell'atmosfera.

D'altra parte, se vogliamo andare controcorrente siamo in grado di farlo; ma teniamo presente che la corrente, inevitabilmente, farà pesare i suoi effetti. Si dice che l'ammiraglio Peary, mentre stava dirigendosi verso il Polo Nord, si trovò a viaggiare su un banco di ghiaccio grande come un'isola, e sebbene egli muovesse speditamente verso nord sulla sua slitta tirata dai cani, il banco di ghiaccio viaggiava verso sud ad una velocità maggiore della sua a causa della forte corrente.

Miei cari fratelli e sorelle, l'importanza che diamo alla famiglia è quello che ci distingue dal mondo; l'importanza che diamo alla famiglia è la base della nostra vita.

Ed ora vogliamo benedirvi e impartirvi le benedizioni del Signore nei cieli. Fratelli e sorelle, so che questa è l'opera del Signore. Non siete venuti da così lontano per nulla; siete venuti a pascere la vostra anima. So che il Signore vive, quel Dio che era con Adamo, quel Dio che discese sulle sponde del Giordano per dire: «Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale mi sono compiaciuto» (Matteo 3:17), per presentare Suo Figlio a un mondo che doveva dipendere completamente da Lui. So che Egli è il Dio che noi adoriamo, che venne sul Monte della Trasfigurazione e che disse nuovamente ai Suoi servi, Pietro, Giacomo e Giovanni, i quali dovevano svolgere l'opera del Signore, pur nelle loro imperfezioni: «Questo è il mio diletto Figliuolo, nel quale mi sono compiaciuto» (Matteo 17:5); lo stesso Dio — noi sappiamo che Egli vive ed esiste — che venne nello Stato di New York e disse quelle stesse cose che aveva già detto ai Nefiti; e che ora ha detto a un mondo che era rimasto nell'oscurità per tanto, tanto tempo: «Questo è il mio beneamato Figliuolo. Ascoltalo!» (Joseph Smith 2:17).

So che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente; so queste cose; so che il Vangelo che noi insegnamo è il Vangelo di Gesù Cristo e che la Chiesa alla quale apparteniamo è la Chiesa di Gesù Cristo; essa insegna le Sue dottrine, le Sue procedure e i Suoi programmi. So che se tutti noi seguiremo il programma che Egli ci ha dato e continuerà a darci, tutte le benedizioni che ci ha promesso saranno nostre (*La Stella*, luglio 1975, pagg. 3-5, 43). □

Suggerimenti per gli insegnanti familiari

Proponiamo alcuni argomenti che potrete discutere durante le vostre visite di insegnamento familiare:

1. È possibile dar vita in seno alla nostra famiglia a una corrente forte e costante che ci conduca verso il nostro obiettivo di vivere rettamente.

2. Dalle Scritture apprendiamo che ognuno di noi ha un'esistenza eterna, che eravamo nel principio con Dio. Questa conoscenza ci dà una particolare consapevolezza della dignità dell'uomo.

3. La corrente di vita presente nella casa può influire su come crescono i figli molto più di quanto essi stessi si rendano conto: questo influsso può aiutarli a ritornare all'ovile della rettitudine anche dopo anni di vagabondaggio.

4. Il successo come genitori inizia a partire da un buon matrimonio, in cui vi è l'impegno da parte di ciascuno a compiere gli adattamenti personali necessari per vivere insieme per sempre.

5. Da quanto tempo non abbracciate i vostri figli, quale che sia la loro età, e non dite loro che li amate e che siete felici che possano appartenervi per sempre?

Sussidi per la discussione

1. Esprimete i vostri sentimenti per quanto riguarda l'importanza di suscitare nella vostra casa la consapevolezza dell'eternità della famiglia. Invitate i membri della famiglia a esprimere i loro sentimenti in proposito.

2. Vi sono in questo articolo versetti delle Scritture o altre citazioni che la famiglia può leggere ad alta voce e discutere?

3. Questa discussione sarà più efficace se preceduta da un colloquio a tu per tu con il capo famiglia? Vi è un messaggio del dirigente del quorum o del vescovo per il capo famiglia in merito all'influenza che la famiglia esercita sulla nostra vita?

COME TRASMETTERE L'IMMAGINE GIUSTA

Sherrie Johnson

Quando imparavo a cucire mi sentivo molto delusa perché mia madre mi spiegava con molta cura come mettere la chiusura lampo a un capo di vestiario, ma io, per quanta attenzione prestassi ad ascoltarla e a osservarla, non riuscivo a seguire le sue istruzioni oltre un certo punto ed ero poi costretta a tornare da lei per ricevere ulteriori istruzioni su come portare a termine il lavoro.

Alla fine scoprii che se osservavo una chiusura lampo già cucita al suo posto intanto che la mamma mi impartiva le istruzioni del caso, e poi la guardavo di nuovo mentre cucivo da sola, ero in grado di portare a termine il lavoro.

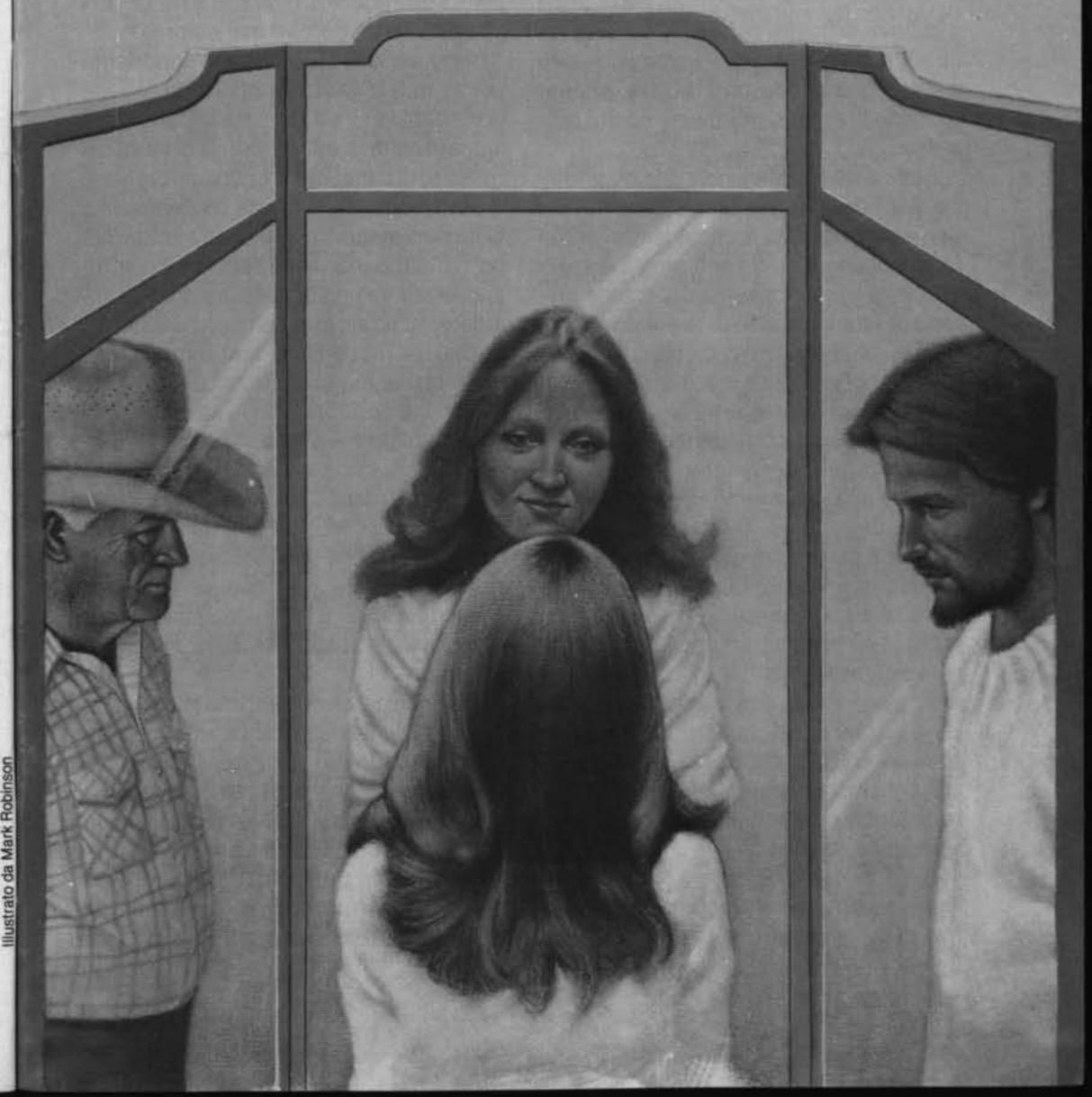
Dal giorno in cui feci questa scoperta mi sono resa conto che questo principio può essere valido anche per altri aspetti della nostra vita. Le sole parole non bastano quando si vogliono trasmettere nuove informazioni. Se vogliamo che la nostra comunicazione sia efficace, spesso occorre trasmettere anche un'immagine mentale.

Alcuni anni fa un fatto assai commovente mi aiutò a rendermi conto di quanto questa immagine mentale sia importante al fine del mio sviluppo spirituale.

Avevo sempre sentito parlare dei frutti dello studio quotidiano delle Scritture, ma non ero mai riuscita a sviluppare questa abitudine. Poi un giorno fui chiamata a far parte di un comitato, compito che mi richiedeva di collaborare con cinque persone ognuna delle quali aveva radicata in sé saldamente l'abitudine di studiare le Scritture. Mi resi subito conto di questo quando le vidi usare la loro conoscenza delle Scritture per risolvere i problemi e impartire le necessarie istruzioni. Mi stupii per il modo in cui usavano le Scritture per evitare di cedere allo scoraggiamento e per trarre profitto dai consigli ricevuti. Osservandole cominciai a immaginare quanto sarebbe stata migliore la mia vita se avessi preso l'abitudine di studiare regolarmente le Scritture.

Se ci formiamo una buona immagine mentale di chi siamo e di quali debbono essere i nostri valori, troveremo più facile stabilire che genere di persone vogliamo diventare e come vogliamo vivere. L'immagine che abbiamo di noi stessi ci aiuta

Sono arrivata a rendermi conto che il mio bisnonno, in quanto essere umano, doveva avere difetti e mancanze, ma nessuno mi ha mai detto quali fossero.



Illustrato da Mark Robinson

Durante la mia giovinezza qualsiasi storia sentivo narrare, tratta dalla vita retta del mio bisnonno, mi stimolava a cercare di diventare una persona più simile a Cristo.

a definire la nostra personalità e ci porta ad agire di conseguenza. Immagini e idee mentali precedono ogni nostra azione: possono favorire o ritardare il nostro progresso.

Satana per esempio usa questo principio per portare gli uomini alla schiavitù. Se riesce a indurci a immaginarci come peccatori incalliti, ci sentiremo a disagio in chiesa o in compagnia di persone giuste e ci allontaneremo dalle vie del Signore. E quando ci saremo dichiarati peccatori, privi di speranza o di desiderio di redenzione, ci sforzeremo di tenere un comportamento corrispondente alle nostre percezioni, perseverando nel peccato sino a quando saremo «incatenati dalle catene dell'inferno» (Alma 13:30).

D'altra parte se pensiamo invece a noi stessi come a figli di Dio ci sarà più facile agire di conseguenza. A mano a mano che questa immagine mentale di noi stessi si sviluppa e matura, cominceremo a sforzarci di sviluppare le caratteristiche e le virtù che costituiscono l'eredità trasmessaci da Dio: gentilezza, amore, onestà, considerazione e buon umore. Il frutto di questa condizione sarà la libertà, invece della schiavitù.

Alma incoraggiava il suo popolo a sviluppare e a mantenere un'immagine positiva di sé. «Il vostro aspetto porta l'immagine pronta della Sua *immagine*?» chiese loro. «*Attendete con ansia*, con l'occhio della fede, e *vedete* voi questo corpo mortale elevato nell'immortalità, e questa corruzione trasformata in incorruttibilità, per tenersi in presenza di Dio al fine di essere giudicata secondo gli atti nel corpo mortale?. . .

Potete *immaginarvi* di udire la voce del Signore, che dirà in quel giorno: Venite a me, voi benedetti, perché le vostre opere sono state opere di giustizia sulla terra?» (Alma 5:14-16; corsivo dell'autore).

Alma sapeva che un passo importante per aiutare la gente a sforzarsi di seguire le vie del Signore è quello di aiutarla a sviluppare un'immagine mentale di se stessi nell'atto di compiere le opere del Signore.

Noi genitori abbiamo la responsabilità di inculcare queste immagini mentali nei nostri figli quando sono ancora piccoli, affinché tali immagini possano contribuire a determinare il loro comportamento.

Uno dei mezzi più efficaci per inculcare un'immagine corretta nei nostri figli è l'uso delle Scritture e delle storie di famiglia. La mia immagine di ciò che volevo diventare cominciò a formarsi ascoltando storie riguardanti il mio bisnonno, Robert D. Young. Egli morì a novantacinque anni, quando io ne avevo quattordici; ma sento di amare quest'uomo come se avesse sempre camminato al mio fianco e mi avesse insegnato ogni passo da compiere.

Ho pochi ricordi diretti che lo riguardano, ma sono stata praticamente cresciuta accompagnata dal racconto di episodi della sua esistenza. Una delle storie che più mi piacevano era quella di quando egli, ancora adolescente, era andato a lavorare con un gruppo di cow-boy incaricati di guidare una numerosa mandria dal Colorado al Texas. Durante i primi giorni

«Un essere intelligente. . . possiede ogni attributo,. . . potere e dono che Dio stesso possiede».

di viaggio il proprietario della mandria, un uomo molto ricco e senza famiglia, accompagnò il gruppo; poi se andò, chiamato da altri affari. A mano a mano che il gruppo si avvicinava al Texas gli altri uomini, tutti più vecchi del mio bisnonno, dedicavano il loro tempo libero ad attività che questi non riteneva degne della sua attenzione. Invece di unirsi a loro egli si cercava un luogo tranquillo e studiava matematica e ingegneria.

La sera prima di arrivare a destinazione gli altri cow-boy decisero di recarsi in una vicina città per celebrare la felice conclusione del viaggio. Cercarono di convincere il bisnonno ad accompagnarli, ma questi insistette che era stato assunto per badare al bestiame, cosa alla quale intendeva dedicarsi. Quella sera stessa il proprietario ritornò improvvisamente e trovò il bisnonno solo a custodire il suo bestiame. Egli fu talmente impressionato dalla diligenza del giovane che gli offrì di diventare suo socio in affari a parità di diritti. Se avesse accettato questa offerta, al bisnonno non sarebbe mai mancato nulla, ma egli rifiutò. Disse di non ritenere che quello fosse ciò che il Signore desiderava da lui.

Molte volte in gioventù ricordo di aver pensato: «Voglio diventare proprio come il mio bisnonno». Altre volte mi chiedevo: «Cosa avrebbe fatto il bisnonno?», e poi agivo di conseguenza.

Storie edificanti che riguardano i membri della famiglia possono aiutare i figli ad acquisire l'immagine del loro divino potenziale. Possiamo guidarli ancora più a identificarsi con questi buoni esempi mediante frasi quali: «Tu hai un carattere molto simile», oppure: «È proprio una cosa che faresti anche tu». Ma dobbiamo evitare la tentazione di tenere prediche, o rischieremmo di annullare l'efficacia di queste storie.

Sono arrivata a rendermi conto che il mio bisnonno in quanto essere umano doveva avere difetti e mancanze, ma nessuno mi ha mai detto quali fossero, per cui riesco a pensare di lui solo cose positive. Questo è uno dei segreti per inculcare nei nostri figli una corretta immagine.

Soffermarsi sulle cose negative, a meno che non vi sia un'importante lezione da apprendere, non aiuta nessuno, mentre porre l'accento sugli aspetti positivi dà vita a un'immagine mentale che il figlio può tenere cara e con cui può identificarsi.

In questo modo parenti, vicini, insegnanti, dirigenti e altre persone possono servire da buon esempio ai giovani.

Gran parte di questo buon effetto si ottiene parlando ai giovani delle virtù di questi individui e utilizzando ogni occasione perché queste persone possano narrare le loro esperienze e portare la loro testimonianza di fede quando i nostri figli sono presenti.

Una sera osservai le reazioni delle mie figlie nell'ascoltare una mia cara amica che si trovava in visita da noi mentre narrava come aveva conosciuto suo marito. Gli occhi le splendevano mentre spiegava che se avesse disobbedito a suo padre, com'era stata tentata di fare in quell'occasione, non avrebbe conosciuto l'uomo che in seguito aveva sposato. Le mie figlie assorbivano letteralmente le sue parole. La storia ebbe certamente un

grande effetto su di loro. Se avessi cercato di spiegare io stessa questo principio esse avrebbero detto senz'altro che non desideravano ascoltare nessuna predica, mentre l'entusiasmo, lo spirito e l'affetto evidenti nelle parole della mia amica resero quell'esperienza memorabile e utile.

Una volta durante un ricovero in ospedale fui messa nella stessa stanza con una donna di ottant'anni che si era fratturata l'anca. Malgrado il dolore e il disagio quella donna era decisa a camminare di nuovo e si mostrava piena di fede e di ottimismo. Alcune settimane dopo che fu dimessa dall'ospedale portai le mie figlie a far visita a questa brava donna e a suo marito. Fu un'esperienza molto positiva: ci narrarono molte storie di fede e di amore per il Vangelo.

Oggi, quattro anni dopo, le ragazze conservano ancora viva nella mente l'impressione di fede, di gioia e di affetto che si può ricevere dal veder messo in pratica il Vangelo.

Pur indicando ai nostri figli il maggior numero possibile di modelli positivi da emulare, ci rendevamo conto che due dei modelli più importanti per loro dovevamo essere proprio noi, i loro genitori. Come la maggior parte dei genitori spesso mi sento però scoraggiata per il fatto che i miei figli imparano con tanta facilità i miei difetti, nonostante i miei sforzi di indirizzarli in un altro modo. So che per dare nel modo migliore ai miei figli un'immagine corretta devo *essere io stessa ciò che voglio che essi* siano. Uno dei modi più efficaci per realizzare questo obiettivo è che ciascun coniuge usi ogni possibile occasione per lodare l'altro agli occhi dei figli.

Un uomo molto saggio una volta mi disse che all'inizio del loro matrimonio egli e sua moglie si resero conto che le cattive abitudini e gli aspetti negativi del carattere vengono in primo piano a causa delle loro conseguenze spiacevoli, mentre le buone qualità in gran parte rimangono ignorate, in particolare dal figlio che ha poca esperienza del mondo. Per aiutare i loro figli a recepire le immagini giuste questa coppia decise di mettere in evidenza in ogni occasione le virtù possedute dall'altro coniuge in presenza dei figli.

Questo piccolo consiglio vale tanto oro quanto pesa. Per esempio, mentre insieme ai figli aspetto in macchina che mio marito paghi il rifornimento di benzina approfitto dell'occasione per dire: «Guardate che persona esemplare è vostro padre. È un uomo che ama Dio e si sforza di osservare i comandamenti». In altre occasioni sono più precisa: «Sapete qual è una delle cose che più mi piacciono in vostro padre?» chiedo mentre servo il pranzo. «Mi piace la sua sensibilità. Avete notato che ieri aveva gli occhi pieni di lacrime mentre sorella Jones portava la sua testimonianza?»

Questo non soltanto suscita un'immagine, ma in effetti dice anche ai figli: «Queste sono le cose che apprezzo. Questo è ciò che per me è importante. Queste sono le virtù che, se le possiederete, mi faranno sentire molto orgogliosa anche di voi».

Un altro modo per definire un'immagine corretta per i figli è di aiutarli a comprendere le loro benedizioni patriarcali. Queste benedizioni parlano dell'eredità che possono ottenere, del lignaggio di cui fanno parte e di alcune delle promesse fatte loro.

Di solito vi sono anche frasi che parlano delle virtù e delle caratteristiche che possiedono. Se sottolineiamo queste caratteristiche e le usiamo come descrizioni calzanti del figlio, potranno diventare in effetti elementi dell'immagine che egli ha di se stesso.

Frasi quali «Il tuo Padre nei cieli si compiace di te» aiutano il bambino a definirsi in termini positivi e a sentirsi amato.

Non è necessario tuttavia attendere che il figlio riceva la benedizione patriarcale per sottolineare le virtù più desiderabili, né dobbiamo citare soltanto le particolari virtù menzionate nella benedizione.

Parley P. Pratt ha detto: «Un essere intelligente fatto a immagine di Dio possiede ogni organo, attributo, senso, simpatia, affetto, volontà, saggezza, amore, potere e dono che Dio stesso possiede.

Ma questi doni sono posseduti dall'uomo allo stadio rudimentale; ossia, questi attributi sono posseduti in embrione e vengono sviluppati gradualmente» (*Key to the Science of Theology*, 4a edizione, Liverpool, Albert Carrington, 1877, pag. 101).

Poiché i nostri figli già possiedono caratteristiche lodevoli, è nostro compito aiutarli a riconoscerle e dar loro modo di svilupparle, impedendo che vengano trascurate.

Quando stava per andare a scuola nostra figlia Anissa, soprannominata Niss, cominciò a salutare ogni nuovo giorno con un atteggiamento negativo che influenzava l'intera famiglia. Così cominciai a chiamarla «Felice Niss». Potrà sembrare strano, ma non era una bugia, poiché sapevo che la felicità era ed è un'innata virtù del suo spirito.

«Buongiorno, Felice Niss», la salutavo con la voce più allegra possibile. Ed ella rispondeva: «Non sono felice, sono soltanto Niss».

Ma io insistevo a chiamarla Felice Niss. Le cose cominciarono a migliorare, ma ella aveva ancora delle giornate «no». Poi una sera mentre le rimboccavo le coperte dissi: «Sai cosa mi piace di più, Felice Niss?»

«Cosa?» chiese a sua volta.

«La prima cosa che mi piace vedere al mattino è il tuo bel sorriso che ti illumina il volto. Questo sorriso rallegra tutta la mia giornata».

Non disse una sola parola. Il mattino successivo mentre stavo preparando la colazione mi sentii battere sulla spalla. Mi voltai e vidi Anissa spettinata, con gli occhi ancora gonfi di sonno, che faceva ogni possibile sforzo per sorridere.

«Cosa c'è?» chiesi sorpresa. Poi mi fer-

mai, ricordando le parole che le avevo detto la sera prima. «Oh, il sorriso!» gridai, e la presi tra le braccia. «Ora so che oggi sarà una bella giornata». E lo fu veramente.

Il momento culminante di questo episodio si è verificato recentemente, durante una serata familiare in cui ognuno di noi doveva illustrare una caratteristica che lo rendeva unico al mondo. La risposta immediata di Anissa fu: «Io sono sempre felice». Quest'idea è diventata ora parte dell'immagine che ella ha di se stessa.

Dare ai nostri figli un'immagine corretta da seguire è forse una delle cose più importanti che possiamo fare per loro. Se sono in grado di immaginarsi come persone oneste le loro azioni di solito saranno altrettanto oneste.

E infine, l'immagine che usiamo per determinare le nostre azioni deve essere l'immagine di Cristo. Come disse Alma: «Il vostro aspetto porta l'impronta della Sua immagine? Avete sperimentato questa potente metamorfosi nei vostri cuori?» (Alma 5:14). Prima di poter imprimere nei nostri figli la Sua immagine dobbiamo adottarla noi stessi. Per farlo dobbiamo leggere la vita e gli insegnamenti del Salvatore, condividendo quello che impariamo con i nostri figli. Dobbiamo acquistare tanta familiarità con queste cose, da ottenere che esse non siano solo delle parole, bensì concetti, idee, *immagini* nella nostra mente di chi e di che cosa siamo. □

Sherrie Johnson, madre di otto figli, fa parte della presidenza della Società di Soccorso del Palo di Bountiful West, Utah.

Domanda e risposta

Domande di argomento evangelico di interesse generale cui viene data risposta a titolo informativo, non per indicare la posizione ufficiale della Chiesa.

Domanda:
Può aiutarmi a comprendere il significato dell'episodio di Pietro che cammina sulle acque?

Risposta:
F. David Lee,
consigliere della presidenza della Scuola Domenicale di palo e insegnante di Dottrina Evangelica, Palo di Annandale, Virginia.

Per comprendere meglio l'episodio di Pietro che cammina sulle acque dobbiamo prima esaminare il contesto in cui esso si verificò.

Dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci Gesù invitò i Suoi discepoli a salire su una barca e a raggiungere l'altra sponda del Mar di Galilea, mentre Egli rimaneva sul posto per accomiatarsi dalla moltitudine e ritirarsi a pregare. Durante la traversata del lago si levò una burrasca e la piccola barca cominciò ad essere sballottata qua e là dalle onde. I discepoli furono vieppiù impauriti quando videro a poca distanza quello che sembrò loro uno spirito e cominciarono a gridare. Quel che vedevano era in effetti Gesù che camminava sulle acque. Nonostante il Salvatore si fosse fatto riconoscere, affinché i discepoli non avessero a temere, alcuni degli occupanti della barca restavano scettici. Pietro affrontò la situazione e volle risolverla chiedendo: «Signore, se sei tu, comandami di venir a te sulle acque». E Gesù rispose: «Vieni!» (Matteo 14:28-29).

Pietro scese dalla barca e come Gesù camminò sulle acque. Ma quando la sua attenzione si distolse dal Maestro per volgersi al vento e alle onde che lo circondavano, la sua fede venne meno e cominciò ad affondare nell'acqua. Così gridò al soccorso, implorando Gesù di salvarlo. Dopo aver afferrato la mano di Pietro e averlo portato in salvo, il Maestro lo rimproverò con dolcezza: «O uomo di poca fede, perché hai dubitato?» Poi «quando furono montati nella barca, il vento s'acquetò» (Matteo 14:31-32).

Quello fu davvero un episodio straordinario, una nuova occasione per il Signore per mostrare ai discepoli il Suo potere sugli elementi della natura. Un anno prima sullo stesso Mar di Galilea Egli aveva acquietato una tempesta (vedere Matteo 8:23-27). Se il Suo proposi-

to era in questa occasione quello di inculcare nel cuore dei discepoli una convinzione ancora più forte che Egli era invero l'Eletto, mandato con potere e autorità dal Padre, riuscì nell'intento, poiché leggiamo: «Allora quelli che erano nella barca si prostrarono dinanzi a lui, dicendo: Veramente tu sei Figliuol di Dio!» (Matteo 14:33).

Mi piace inoltre pensare che Egli abbia voluto insegnare loro un concetto molto importante in merito al rapporto che ci lega a Lui come nostro Salvatore. Gesù svolse gran parte del Suo ministero ammaestrando i discepoli e le moltitudini mediante parabole: «Ed egli insegnò loro molte cose in parabole. . . e senza parabola non diceva loro nulla» (Matteo 13:3, 34). Forse possiamo imparare ancora di più se consideriamo l'episodio di Cristo e di Pietro che camminano sulle acque come una specie di parabola sceneggiata. Come nelle più convenzionali parabole di Cristo, in questo episodio troviamo più di un livello di comprensione. Al primo livello abbiamo una straordinaria avventura in mare durante la quale il Signore grazie ai Suoi poteri sovrannaturali salva un discepolo dell'annegamento, e fors'anche la barca dal naufragio.

A un altro livello contempliamo l'autorità, il potere e la natura dei miracoli. Rimaniamo stupiti davanti al Figlio di Dio che controlla le forze della natura.

A un altro livello ancora troviamo un ulteriore significato in ciò che ebbe luogo quel giorno sul Mar di Galilea, un simbolismo che può insegnarci molto sulla nostra stessa esperienza in questa vita.

Pietro e gli altri discepoli salirono sulla barca per compiere un viaggio, in obbedienza alla richiesta del loro Maestro. Anche noi iniziamo il nostro viaggio sulla terra in risposta alla volontà divina. Come i Suoi discepoli nella barca, che erano coscienti dei pericoli che correvano nella traversata del Mar di Galilea con le sue tempeste improvvise, iniziamo il nostro viaggio ben sapendo che lungo il cammino incontreremo vari pericoli.

Come Pietro, durante il corso di questa vita impariamo che i sostegni materiali qualche volta crollano — o affondano — sotto l'incalzare delle tempeste della vita. Scopriamo che vi sono forze capaci di rovesciare anche i piani formulati più attentamente. Ma anche noi come Pietro possiamo scoprire che il nostro Salvatore si trova accanto a noi anche se non proprio visibile, pronto ad aiutarci purché vogliamo porgerGli la mano e accettare il Suo aiuto divino. Non dobbiamo lottare da soli.

Immagina Pietro che da solo scende dalla barca e cammina per fede sulle acque. Egli riesce a compiere questa impresa «impossibile» grazie al fatto che i suoi occhi sono fermamente fissi su Cristo. Se vogliamo venire a Gesù, anche noi dobbiamo rinunciare ad affidarci ai sostegni del mondo. Dobbiamo decidere se le nostre migliori possibilità di successo si trovano nella barca sballottata qua e là dalla tempesta, sebbene ancora galleggi, o fuori di essa, sulle acque instabili insieme al Salvatore.

Le Scritture parlano della «prova di fede» (vedere Ether 12:6) che dobbiamo superare, indicando che il processo che porta all'edificazione della fede non è automatico: è invece un processo di apprendimento, una sequenza obbligatoria per tutti coloro che vogliono ereditare la vita eterna. Ogni passo che allontanava Pietro dalla barca era una prova della

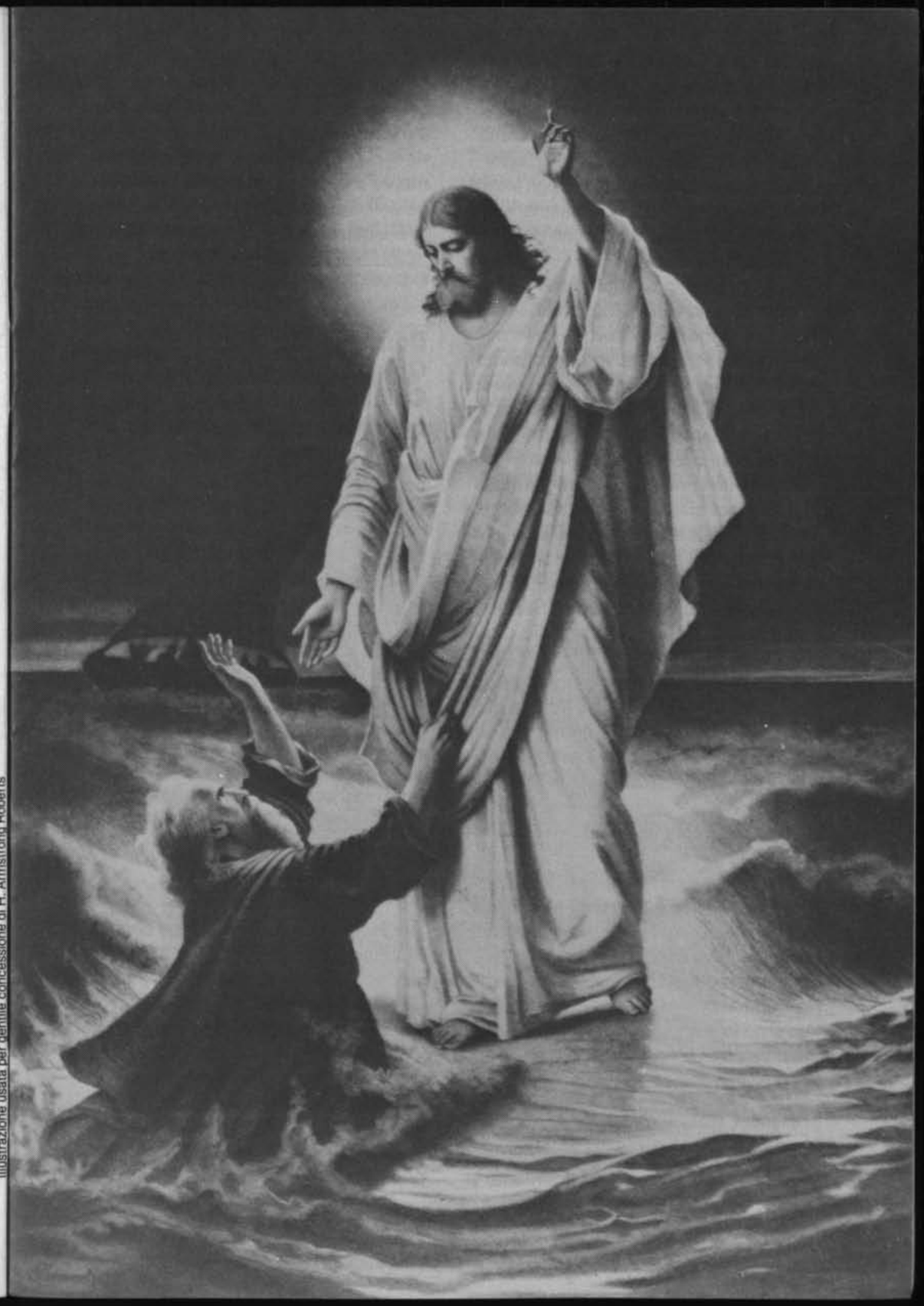


Illustrazione usata per gentile concessione di H. Armstrong Roberts

sua fede; ogni passo che muoveva verso Gesù lo portava più lontano dal suo solito mezzo di sopravvivenza. E ogni passo era un atto volontario; egli infatti non aveva alcun obbligo di lasciare la barca per rispondere all'invito del Signore di andare da Lui.

A un certo punto l'attenzione di Pietro si allontanò da Gesù, l'oggetto della sua fede, per soffermarsi sull'infuriare della tempesta attorno a sé. In un momento di confusione il timore sopraffece la sua fede e Pietro cominciò ad affondare.

Quanto assomigliamo a Pietro! Quando impariamo a conoscere il Vangelo e rafforziamo la nostra fede arriviamo al punto in cui ci riteniamo sufficientemente forti da lasciare la barca. Decidiamo di liberarci dai sostegni del mondo e volontariamente camminiamo per fede nella tempesta verso il nostro Salvatore. Ogni passo per noi può costituire una prova. Le onde attorno a noi sono, a modo loro, altrettanto vere quanto le onde che circondavano Pietro. E, come Pietro, anche noi possiamo cominciare ad affondare. Possiamo sentire la terribile discesa verso la distruzione e in un momento di disperata confusione volgere lo sguardo verso la salvezza, rappresentata dalla barca.

Ma fermiamoci un attimo! I nostri sforzi per affrontare le prove a cui è sottoposta la nostra fede — i nostri passi sulle acque traditrici della vita — in qualche modo hanno dato una nuova direzione al nostro cammino e noi allunghiamo la mano per ottenere un aiuto, non verso la barca come avremmo fatto in passato, ma verso la mano che ci porge il Salvatore. La mano afferra un'altra mano e dal Maestro siamo tratti in salvo, sottratti al vento e alle acque. Egli non è più invisibile o vagamente visibile nella tempesta; la Sua voce non è più indistinta, quasi soffocata dall'infuriare della burrasca. Ora siamo finalmente a casa; ora siamo arrivati alla fine della nostra prova.

E Gesù acquieta la tempesta. □

Domanda: Quando si fa riferimento alla Chiesa si può usare per brevità il termine «Mormone»?

Risposta:
Dean B. Cleverly,
assistente esecutivo del dipartimento missionario, presidente del quorum dei settanta del Palo di Bountiful Sud, Utah.

I membri della Chiesa sono seguaci o discepoli del Signore Gesù Cristo. Al battesimo prendiamo su di noi il nome di Gesù Cristo (vedere DeA 20:37); ci dichiariamo disposti a seguire il Figliuolo con pieno intento di cuore (vedere 2 Nefi 31:13), e indichiamo la nostra disponibilità a essere chiamati il Suo popolo (vedere Mosia 18:8). Questo è lo schema seguito in ogni dispensazione del Vangelo.

Le Scritture rivelano che in vari tempi e luoghi ai seguaci di Cristo sono stati assegnati nomi non ufficiali. Nel libro degli Atti leggiamo che «fu in Antiochia che per la prima volta i discepoli furon chiamati cristiani» (Atti 11:26). Probabilmente il termine cristiano fu usato originariamente per derisione, come titolo di dileggio verso i membri della piccola setta di cui si parlava male in ogni luogo (vedere Atti 28:22). Ma era un titolo che a quanto pare gli antichi Santi erano disposti ad accettare.

Nelle Americhe circa un secolo prima gli appartenenti al popolo del Signore erano stati anch'essi chiamati cristiani dai loro nemici (vedere Alma 48:10), e anch'essi avevano accettato volentieri tale titolo. «Tutti coloro che credevano sinceramente in Cristo assumevano ben volentieri il nome di Cristo o di Cristiani, come erano chiamati, per la loro credenza nel Cristo che sarebbe venuto» (Alma 16:15).

Una cosa simile è accaduta ai nostri giorni. Ai primi membri della Chiesa degli Ultimi Giorni fu attribuito il nome di «Mormoni», poiché essi accettavano il Libro di Mormon come volume che si aggiungeva alle Scritture contenute nella Bibbia. Originariamente termine di dileggio, il nome fu presto accettato e usato liberamente dai Santi degli Ultimi Giorni.

Ma in una rivelazione data per mezzo del profeta Joseph Smith a Far West nel Missouri, il 26 aprile 1838, il Signore indicò fermamente il nome che doveva portare la Sua chiesa ai nostri giorni: «È così infatti che la mia chiesa sarà chia-

mata negli ultimi giorni, ossia Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni» (DeA 115:4). Non doveva essere la chiesa di Mormon o di Joseph Smith o di qualsiasi altro uomo vivo o morto: doveva invece essere la chiesa di Gesù Cristo e, per citare le parole stesse del Signore, «la sola vera chiesa vivente sulla superficie di tutta la terra in cui Io, il Signore, mi compiaccia» (DeA 1:30). E i suoi membri dovevano essere chiamati «Santi degli Ultimi Giorni» per distinguerli dai membri o dai Santi che erano vissuti nelle precedenti dispensazioni del Vangelo.

In una dispensazione precedente i discepoli avevano chiesto al Signore come dovesse chiamarsi la Sua chiesa. Il Signore aveva così risposto:

«Non ha forse letto le Scritture, che dicono che dovete assumere il nome di Cristo, che è il mio nome? Con questo nome, infatti, voi sarete chiamati al giorno finale.

E chi assume il mio nome e persevera fino alla fine, sarà salvato all'ultimo giorno.

Qualunque cosa dunque voi farete, fatela in nome mio; e invocherete il Padre in nome mio, perché voglia benedire la chiesa per amor mio.

E come può essere la mia chiesa, a meno che sia chiamata col mio nome? Poiché se una chiesa è chiamata col nome di Mosè, allora è la chiesa di Mosè; o se è chiamata col nome di un uomo, allora è la chiesa di un uomo; ma se è chiamata nel nome mio, allora è la mia chiesa, se è edificata sul mio Vangelo» (3 Nefi 27:5-8).

Questi insegnamenti indicano che riferirsi alla Chiesa con il suo nome per esteso divinamente rivelato, Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, è il modo più corretto ed esatto. Poiché però il nome è così lungo, nelle normali conversazione qualche volta vogliamo abbreviare i nostri riferimenti al nome della Chiesa. In questi casi molte persone dicono semplicemente «la Chiesa», se il riferimento è comprensibile nel contesto della conversazione. Ma se questo riferimento non è abbastanza chiaro, il termine «Chiesa SUG» è preferibile a «Chiesa Mormone».

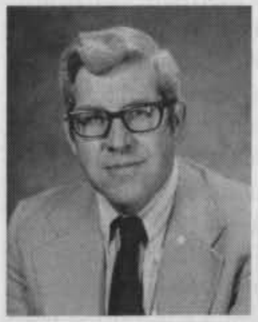
Quando si fa riferimento ai membri di norma è meglio dire «Santi degli Ultimi Giorni» o «membri della Chiesa», anziché «Mormoni».

La Prima Presidenza in una dichiarazione relativa al lavoro missionario rilasciata il 1° ottobre 1982 ha messo di nuovo in risalto il significato del nome della chiesa del Signore:

«Tenete presente che questa è la Chiesa di Gesù Cristo; sottolineate quindi questo fatto quando stabilite contatti con le altre persone. Il Signore rivelò che la Sua chiesa deve portare il nome di CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI, ‹è così infatti che la mia chiesa sarà chiamata negli ultimi giorni› (DeA 115:4). Riteniamo che alcuni possano essere confusi dal troppo frequente uso del termine ‹Chiesa Mormone›. Dobbiamo parlare, gioire e pregare del Cristo ‹perché i nostri figliuoli sappiano a quale fonte rivolgersi per la remissione dei loro peccati› (2 Nefi 25:26). La nostra vita e il nostro servizio cristiano devono confermare le nostre espressioni verbali di testimonianza. . .

Grazie a un rinnovato accento ed uso del suo nome indicato per rivelazione — CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI — la Chiesa crescerà e prospererà in tutto il mondo» □

Domanda:
Perché gran parte del Libro di Mormon riporta descrizioni di campagne militari? Per quali motivi questi testi possono essere importanti per noi?



Risposta:
R. Douglas Phillips,
professore della facoltà di studi umanistici, classici e di letteratura comparata dell'Università Brigham Young.

Quando Mormon si accinse a effettuare il compendio dell'intera storia nefita contenuta nelle grandi tavole di Nefi si trovò di fronte, come ebbe a dire ripetutamente egli stesso, a un'enorme massa di dati e di testi di ogni tipo, di carattere sia secolare che sacro, e uno dei suoi problemi più grandi può essere stato il decidere che cosa includere nella sua storia e che cosa invece tralasciare (vedere 3 Nefi 5:8-19).

Se oggi riteniamo che l'inclusione nel Libro di Mormon di descrizioni di lunghe operazioni militari non sia per qualche aspetto in armonia con lo scopo sacro e religioso del Libro di Mormon, dobbiamo allora ricordare che, a differenza della maggior parte degli storici moderni, egli aveva una concezione teologica o religiosa della storia. Dal suo punto di vista la guerra non doveva essere spiegata in termini di cause ed effetti politici, economici o razziali, ma nasceva da problemi morali, spirituali e sociali provocati dalla malvagità.

Soprattutto egli vide le guerre che caratterizzarono la storia del popolo nefita come una verifica, per usare le sue stesse parole, delle profezie di Lehi circa i termini e le condizioni che regolavano l'occupazione della terra promessa (Alma 50:19-20). Sebbene scaturissero sempre dalla malvagità degli uomini, queste guerre erano spesso considerate occasioni di castigo e di punizione divini da una parte e di liberazione divina dall'altra:

«E le loro abominazioni [sono] la causa di tutte le loro guerre e delle loro distruzioni.

E coloro che furono fedeli nell'osservanza dei comandamenti del Signore furono ognora liberati» (Alma 50:21-22).

Inoltre Mormon era lucidamente consapevole che le guerre conclusive mosse dai Lamaniti negli anni 322-385 d.C., in cui egli stesso aveva svolto il ruolo di supremo comandante militare, rappresentavano l'adempimento delle profezie di Samuele il Lamanita e la testimonianza che erano all'opera i principi della legge del raccolto e della retribuzione divina (Mormon 1:19; Helaman 13:5-11).

«Ma ecco, i giudizi di Dio sorprendono i malvagi; ed è mediante i perversi che la punizione cade sui perversi; sono gli uomini empi infatti che provocano nel cuore dei figliuoli degli uomini i desideri sanguinari» (Mormon 4:5).

Questa visione delle cose era dovuta naturalmente in non piccola parte all'e-

sperienza vissuta in prima persona da Mormon in veste di comandante militare. Come lo storico greco Tucidide, egli non era soltanto un generale, ma era anche chiamato ad essere lo storico che doveva riferire sulla sconfitta della sua nazione in una terribile guerra. La guerra era stata un elemento dominante nella sua vita, che virtualmente coincide con il lungo periodo del conflitto finale tra Nefiti e Lamaniti, e senza dubbio egli considerava uno degli scopi principali della sua vita il tragico compito di scrivere il racconto della distruzione del suo popolo (vedere Mormon 6:1).

Ma dobbiamo stare attenti a non sopravvalutare la preoccupazione di Mormon circa la guerra. Sebbene egli accenni spesso alla sua incidenza nei vari periodi della storia nefita, si limita giudiziosamente a riferire nei dettagli soltanto alcuni dei molti resoconti di cui disponeva. Fatta eccezione per la enumerazione dei sessantatre anni di guerre occorse durante la sua esistenza, che comportano una descrizione dettagliata delle cause della guerra, dei preparativi, delle battaglie, delle ritirate e di altre battaglie ancora, inclusa quella finale alla collina di Cumorah con le conseguenti perdite, Mormon dedica il suo interesse soprattutto ai resoconti delle operazioni militari e delle guerre occorse nel periodo dal 75 a.C. al 25 d.C., e in particolare ai 14 anni delle guerre lamanite avvenute ai tempi di Moroni, che riempiono circa 56 pagine del libro di Alma.

È naturale che Mormon dovesse sentire tanta attrazione per il comandante Moroni, eroe brillante, energico, altruista, patriottico e timorato di Dio, che era stato lo strumento per la preservazione della nazione nefita. Talmente grande era la sua ammirazione che deve essere stato più che una semplice coincidenza il fatto che egli imponesse al figlio lo stesso nome. Agli occhi di Mormon i giorni pacifici trascorsi sotto Moroni furono il periodo d'oro della storia nefita (Alma 50:23). Ma le imprese militari di Moroni in particolare sembrano aver interessato Mormon. Con grande cura egli illustra il coraggio e il patriottismo di Moroni nella situazione disperata sia dal punto di vista militare che da quello politico, che seguì all'invasione lamanita dall'esterno e alla sedizione interna, i suoi sforzi per la mobilitazione e la difesa e le brillanti tattiche usate da lui stesso e dai suoi luogotenenti, le accanite battaglie combattute con spaventose perdite e le vittorie miracolose. Ma in ogni pagina di questo resoconto percepiamo la mano di Dio, che fa uso di comandanti militari e di statisti devoti e retti per preservare i giusti (vedere le lodi di Mormon a Moroni in Alma 48:11-13).

Se nella storia di Moroni Mormon vide la guerra almeno parzialmente come mezzo di liberazione divina per i Nefiti, egli ci mostra che la guerra finale adempì le profezie di distruzione della nazione.

Con terribile chiarezza osserviamo insieme a Mormon la tragedia di un popolo che aveva oltrepassato il limite estremo, sia socialmente che spiritualmente, e scivolava irreversibilmente verso la distruzione. Alla legge del raccolto sarà permesso di fare tutto il suo corso.

Le implicazioni dei resoconti fatti da Mormon delle guerre sono chiare: il popolo che occupa certe terre oggi deve sottostare alle stesse condizioni dei suoi antichi abitanti, è soggetto agli stessi principi. Ma è suo figlio Moroni che, prima ancora di allegare agli annali paterni il triste resoconto della distruzione dei Giarediti, ammonisce gli odierni abitanti dell'America a non ridursi nelle precarie condizioni degli antichi Nefiti (Ether 2:11-12), e li ammonisce di accettare con gratitudine le lezioni di un'antica distruzione:

«Grazie a Dio ch'Egli vi abbia manifestato le nostre imperfezioni, affinché impariate ad essere più saggi che non lo siamo stati noi» (Mormon 9:31). □

APPLICAMMO LE SCRITTURE AL NOSTRO MATRIMONIO

Spencer J. Condie

Bill e Susan sono due devoti Santi degli Ultimi Giorni che dopo nove anni di matrimonio hanno quattro figli, una macchina, una bella casa e la sicurezza economica. In effetti nel loro matrimonio manca soltanto una cosa: la felicità. Hanno sì i loro momenti felici, ma i giorni di burrasca sopravanzano di molto quelli di sole. Alla fine decidono di fissare un appuntamento con il loro vescovo.

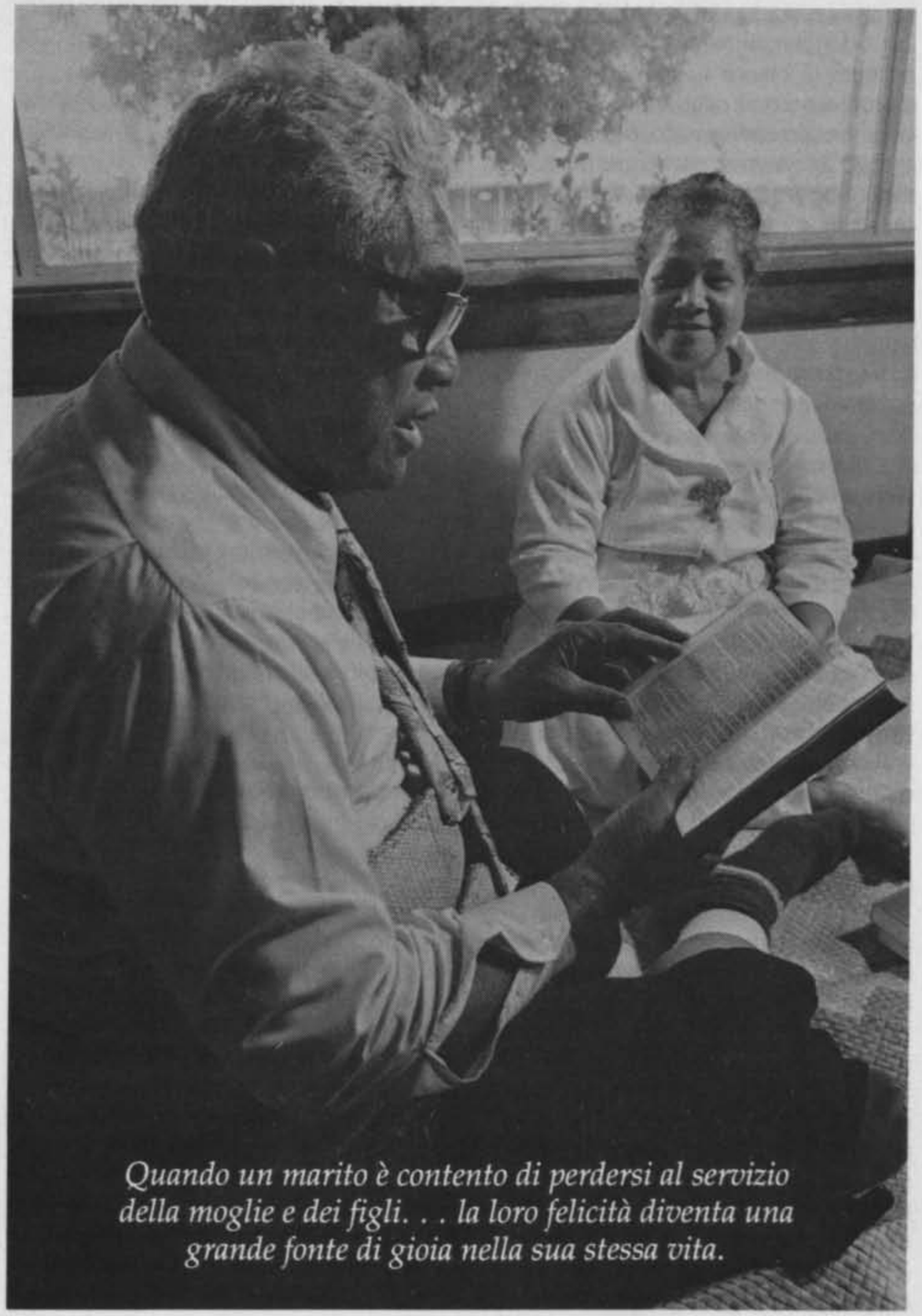
Dopo aver discusso una vasta gamma di problemi il vescovo spiegò a Bill e a Susan che tutti tendiamo a condurre la nostra vita secondo determinati «copioni», ossia secondo modelli di comportamento che abbiamo ereditato dai nostri genitori o da altre persone influenti che abbiamo conosciuto. Questi schemi, o abitudini come potremmo chiamarli, possono costituire la vera causa di alcune incomprensioni tra coniugi. «A prescindere da quali possano essere i modelli che abbiamo adottato o dai rapporti che abbiamo instaurato, le Scritture possono fornirci il vero ‹copione› di cui abbiamo bisogno per disporre di una guida nel nostro comportamento quotidiano. Bill e Susan, con quale frequenza leggete insieme le Scritture?»

«Ci abbiamo provato alcune volte» rispose Susan, «ma per noi è molto difficile programmare questo studio a causa degli infiniti impegni in casa, nel lavoro e nelle altre attività».

Il vescovo Wilson allora invitò Bill e Susan a leggere le Scritture ogni settimana, allo scopo di trovare in esse la soluzione a molti dei loro problemi. Bill mosse qualche obiezione: «Vescovo, ho studiato le Scritture mentre ero in missione e non ricordo che ci fossero molti versetti che ci possano indicare specificamente come risolvere i nostri problemi coniugali».

Il vescovo sorrise alla risposta di Bill. «Forse le risposte *c'erano*, Bill. Hai mai seguito il consiglio di Nefi di applicare a noi le Scritture? (Vedere 1 Nefi 19:23). Durante le prossime settimane vi invito caldamente a dedicare quindici o venti minuti ogni giorno allo studio sistematico delle Scritture. Potete iniziare da argomenti specifici; fate poi seguire una discussione di ciò che avete letto e soprattutto applicate le Scritture ai vostri rapporti familiari. Potete anche annotare nel vostro diario i concetti che apprendete per averli a portata di mano e consultarli in seguito».

Bill e Susan accettarono l'invito del vescovo. Prima di iniziare ritenevano che i consigli impartiti nelle Scritture — prendiamo ad esempio le Beatitudini — aves-



Quando un marito è contento di perdersi al servizio della moglie e dei figli. . . la loro felicità diventa una grande fonte di gioia nella sua stessa vita.

sero lo scopo di guidare le loro azioni e il loro atteggiamento nei confronti di vicini, colleghi di lavoro e amici. Improvvisamente sentirono nascere in loro la convinzione che *qualsiasi consiglio contenuto nelle Scritture su come trattare i nostri simili è per definizione un consiglio ispirato su come i coniugi dovrebbero trattarsi reciprocamente*.

Per esempio. . .

1. Il tuo amore sia per loro come per te stesso

A Bill era sempre piaciuto sia praticare gli sport che fare il tifo per la sua squadra preferita in ogni specialità. Pescare, giocare a golf, a bowling, andare a caccia, giocare a calcio e seguire gli avvenimenti sportivi alla televisione erano sempre stati punti fermi nella sua vita. Susan si era sempre sforzata di condividere molti dei suoi hobby, ma quando cominciarono ad arrivare i bambini le fu sempre più difficile trovare il tempo per partecipare insieme a lui a queste attività. Questa situazione era diventata una continua fonte di irritazione per la donna, che era cosciente del mancato contributo da parte del marito all'educazione dei figli.

Un giorno mentre leggeva Dottrina e Alleanze Bill fu particolarmente colpito dal seguente passo: «Il tuo amore sia per loro come per te stesso; e. . . il tuo amore sovrabbondi verso tutti gli uomini e verso tutti coloro che amano il mio nome» (DeA 112:11). Confrontò questo passo con un altro che gli era ancora più familiare: «Chi avrà trovato la vita sua la perderà; e chi avrà perduta la sua vita per cagion mia, la troverà» (Matteo 10:39). Si vergognò del comportamento tenuto in passato, ricordando l'ammonimento di re Beniamino che quando siamo al servizio dei nostri simili, siamo al servizio del nostro Dio (vedere Mosia 2:17).

Senza troppo rincrescimento gradatamente Bill abbandonò molte della attività che prima svolgeva con gli amici e cominciò a dedicare sempre più tempo ad attività in compagnia della famiglia. Spesso portava i figli a fare delle lunghe passeggiate in campagna o a fare gite in macchina, lasciando a Susan il tempo di cui aveva bisogno per andare a fare la spesa o semplicemente per rilassarsi a casa senza doversi occupare delle incessanti richieste dei figli. Si ripromise anche di uscire da solo con Susan una volta la settimana e di fare qualche passeggiata con lei dopo che i bambini erano andati a letto. Decise di «perdere la sua vita» per rendere felici la moglie e i figli. Accadde allora una cosa straordinaria: stare in compagnia della sua famiglia cominciò a essergli più piacevole che stare con i suoi amici.

2. Sopportatevi gli uni gli altri

Sarebbe meraviglioso se tutti i 365 giorni dell'anno ci vedessero comportarci nel modo migliore. Più realisticamente invece qualche volta ci sentiamo stanchi e nervosi, o siamo alle prese con l'influenza o con il mal di schiena. Allora gli altri devono «tenersi alla larga». C'erano state occasioni in cui Bill aveva ripreso Susan, che diceva di non sentirsi bene durante la gravidanza. Non serviva certamente a rendere più felice il loro matrimonio quando egli le diceva: «È soltanto immaginazione, cara». Quando accadeva questo, Susan correva a rifugiarsi piangendo nella camera da letto, poi per due o tre giorni teneva il broncio a Bill.

Il loro sempre più vasto patrimonio di principi evangelici veramente appresi e messi in pratica ha contribuito a cambiare radicalmente i loro rapporti. Susan aspetta il quinto figlio, non si sente molto bene e qualche volta potrebbe fare spazientire Bill, ma egli trova un'ottima guida in Ecclesiaste 7:8: «Meglio vale la fine di una cosa, che il suo principio; e lo spirito paziente val meglio dello spirito altero». Egli ha promesso di dimostrare il proprio amore per la moglie in molti modi, anche quando il comportamento di lei non è dei migliori.

Nell'epistola ai Colossesi l'apostolo Paolo dice: «Vestitevi dunque, come eletti di Dio, santi ed amati, di tenera compassione, di benignità, di umiltà, di dolcezza, di longanimità; sopportandovi gli uni gli altri e perdonandovi a vicenda, se uno ha di che dolersi d'un altro. Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi.

E sopra tutte queste cose vestitevi della carità che è il vincolo della perfezione.

E la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati per essere un sol corpo, regni nei vostri cuori» (Colossesi 3:12-15). Paolo ammonisce inoltre ai suoi lettori con queste parole: «Abbiate l'animo alle cose di sopra, non a quelle che son sulla terra. . .

Mariti, amate le vostre mogli, e non v'inasprite contro di loro. . .

Padri, non irritate i vostri figliuoli, affinché non si scoraggino» (Colossesi 3:2, 19, 21).

L'amore di Cristo per Bill e Susan è incondizionato. Oggi essi si sforzano di dar vita a un amore simile l'uno per l'altro, coscienti che «l'amico ama in ogni tempo» (Proverbi 17:17). Essi stanno rapidamente diventando i migliori amici l'uno dell'altro.

3. Il Signore esaudisce veramente le nostre preghiere

Un giorno durante lo studio del Libro di Mormon Bill e Susan compresero qualcosa che durante le letture precedenti avevano ignorato. Stavano appunto studiando la storia di Alma il Giovane e dei figli ribelli di re Mosia e dell'apparizione dell'angelo del Signore, che disse loro:

«Ecco, il Signore ha udito le preghiere del suo popolo, ed anche le preghiere del suo servitore, Alma, tuo padre; poiché egli ha pregato con molta fede, affinché tu possa essere condotto alla conoscenza della verità, sono venuto a convincerti della potenza e dell'autorità di Dio, affinché le preghiere dei Suoi servitori possano essere esaudite, secondo la loro fede» (Mosia 27:14).

Dopo aver discusso i meravigliosi eventi che avevano seguito questa apparizione dell'angelo, Bill e Susan cominciarono a parlare delle persone che più li avevano influenzati positivamente nel passato. Il primo collega anziano di missione di Bill aveva contribuito a esaudire le preghiere dei genitori del giovane che egli avesse successo come missionario. Susan parlò dell'influenza che la sua consulente delle Laurette aveva esercitato su di lei qualche anno prima, contribuendo a esaudire le preghiere dei suoi genitori che ella si sposasse nel tempio.

Questa discussione sulla preghiera li portò a un franco e cordiale scambio di idee sui cambiamenti intervenuti nel loro rapporto, cambiamenti che entrambi avevano sperato si verificassero. Susan aveva segretamente pregato perché Bill imparasse a tenere maggiormente sotto controllo i propri nervi e non dicesse cose cattive a lei e ai figli. Egli aveva pregato

perché la moglie fosse meno dispotica e puntigliosa e diventasse invece più affettuosa e comprensiva. Ora che le linee di comunicazione si erano aperte tra i due, entrambi si trovarono in una posizione più favorevole per risolvere i contrasti presenti da lunga data nel loro rapporto, e tutto ciò quale conseguenza di un passo delle Scritture che non aveva nulla a che fare con il matrimonio, o almeno così pensavano. Continuando la lettura di Alma, furono infatti colpiti di nuovo dal consiglio del grande profeta di presentare tutte le loro preoccupazioni al Signore nella preghiera (vedere Alma 34:17-27; 37:36-37).

4. Il marito, la moglie e il Signore

Un versetto di una delle epistole di Paolo preoccupava Susan da molti anni: «Mogli, siate soggette ai vostri mariti, come al Signore» (Efesini 5:22). Ora si sentì abbastanza a suo agio per parlare di questo problema a Bill. «Come interpreti questo passo delle Scritture?» gli chiese. «Come possiamo applicarlo alla nostra condizione?»

Bill meditò sulla domanda per qualche momento, poi disse: «Beh, quando ero in missione, ogni qualvolta ci trovavamo alle prese con un problema difficile, spesso trovavamo utile leggere i versetti che precedono e seguono il passo in questione per disporlo nel giusto contesto. Vediamo dunque cosa dicono gli altri versetti».

«Siate dunque imitatori di Dio, come figliuoli suoi diletti;

camminate nell'amore come anche Cristo vi ha amati. . .

Sottoponendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo.

Mogli, siate soggette ai vostri mariti, come al Signore;

poiché il marito è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, egli, che è il Salvatore del corpo.

Ma come la Chiesa è soggetta a Cristo, così debbono anche le mogli esser soggette a' loro mariti in ogni cosa.

Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei. . .

Allo stesso modo anche i mariti debbono amare le loro mogli, come i loro propri corpi. Chi ama sua moglie ama se stesso.

Perché niuno ebbe mai in odio la sua carne; anzi la nutre e la cura teneramente, come anche Cristo fa per la Chiesa. . .

Ciascuno individualmente così ami sua moglie, come ama se stesso; e altresì la moglie rispetti il marito» (Efesini 5:1-2, 21-25, 28-29, 33).

Dopo una discussione su questo capitolo Bill e Susan concordarono che il principio fondamentale in questione era quello di amarsi reciprocamente nello stesso modo in cui ci ama il Salvatore; che dobbiamo cioè essere disposti a servirci a vicenda e anche essere pronti a morire l'uno per l'altro. Bill osservò: «Cara, Paolo dice che le mogli devono sottomettersi ai mariti e che il marito è il capo della moglie ‹come anche Cristo è capo della Chiesa›. Voglio chiederti perdono per le numerose volte che ho mancato nel dimostrarmi un marito cristiano. Troppo spesso ho pensato soltanto alle mie esigenze e ai miei piaceri, senza preoccuparmi di te e dei bambini. Mi sforzerò veramente di mettere in pratica nella vita gli insegnamenti del Salvatore, di servire te e i bambini invece di darvi ordini e di farvi richieste. «Vi sono state occasioni», continuò «in cui mi sono sentito un marito maltrattato. Penso che fosse dovuto al fatto che mi sentivo costretto a sottomettermi a te. Ma da quando ci siamo sforzati di mettere in pratica nella nostra vita gli insegnamenti delle Scritture ho imparato che nessun marito che sia felice di dedicarsi al servizio della moglie e dei figli può essere considerato maltrattato, poiché egli fa esattamente le cose che li rendono più felici, e la loro felicità diventa una grande fonte di gioia nella sua stessa vita».

5. L'edificazione di un matrimonio celeste

Di quando in quando le Scritture ci danno una breve visione di società i cui membri «erano un sol cuore ed una sola anima e dimoravano in giustizia; e non vi erano poveri fra essi» (Mosò 7:18), in cui «non vi erano affatto contese nella loro terra, per via dell'amor di Dio di cui erano riempiti i cuori del popolo» (4 Nefi 15).

Bill e Susan prima ritenevano di dover attendere che la Chiesa in qualche modo istituisse una simile società; poi lo studio delle Scritture dette loro l'incentivo a *incominciare* perlomeno a creare subito una famiglia che avrebbe potuto sentirsi a suo agio in una città simile a quella costruita da Enoc.

All'inizio di questa dispensazione il Signore rivelò a Joseph Smith che nell'edificazione del Regno nessuno può partecipare a quest'opera, «salvo che sia umile e pieno d'amore, avendo fede, speranza e carità, essendo temperato in ogni cosa che venga affidata alle sue cure» (DeA 12:8). Seguendo l'ingiunzione di Nefi di applicare a sé le Scritture, i Johnson «lessero» così questo versetto: «E nessuno può [avere un matrimonio felice e soddisfacente] salvo che [sia il marito che la moglie] sia umile e pieno d'amore, avendo fede, speranza e carità, essendo temperato in ogni cosa».

Il Signore rivelò a Joseph Smith che nell'edificazione del Regno nessuno può partecipare a quest'opera se non diventa umile e pieno d'amore.

Il loro patrimonio di principi evangelici continua a crescere. Proprio come il programma di provviste familiari può presentare elementi diversi da famiglia a famiglia, è molto probabile che la «provvista» di concetti scritturali che Bill e Susan hanno accumulato contenga elementi alquanto diversi da quelli che potrebbero essere utili ad altre coppie di coniugi. Come tuttavia avviene per le provviste familiari, la benedizione di una provvista di concetti scritturali è che «*se siete preparati, voi non temerete*» (DeA 38:30), poiché «*nell'amore non c'è paura; anzi, l'amor perfetto caccia via la paura*» (1 Giovanni 4:18). □

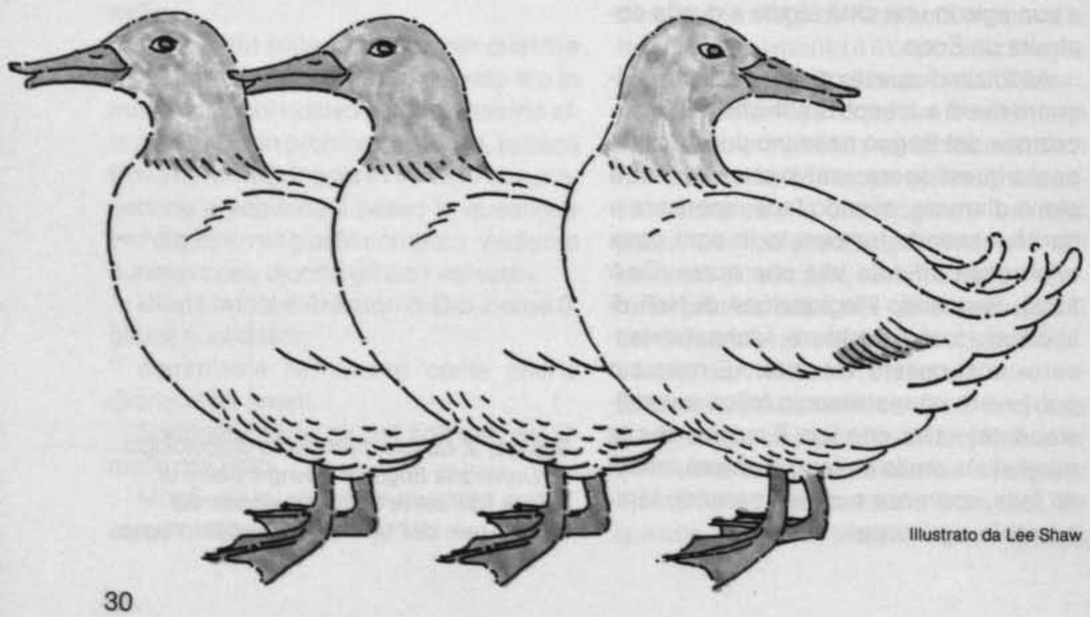
Spencer J. Condie, professore di sociologia all'Università Brigham Young e padre di cinque figli, serve come presidente del decimo palo dell'Università Brigham Young.

LE ANATRE SONO DIVERSE

LA TOLLERANZA È IL PRIMO PASSO PER L'AMORE CRISTIANO

Ann N. Madsen

Uno dei primissimi ricordi che ho della mia infanzia è quello di mio padre, una bravissima persona, che si adoperava sempre per riportare la pace in famiglia dopo un litigio. A questo fine citava spesso un detto delle Samoa, che aveva imparato durante la missione che aveva condotto nei mari del Sud alcuni anni prima: «E eseese pato», che tradotto significa: «Le anatre sono diverse»; o, in altre parole, ognuno di noi è unico: sforziamoci di essere tolleranti nei confronti del nostro prossimo. Le persone sono diverse, ma non sono necessariamente cattive.



Illustrato da Lee Shaw

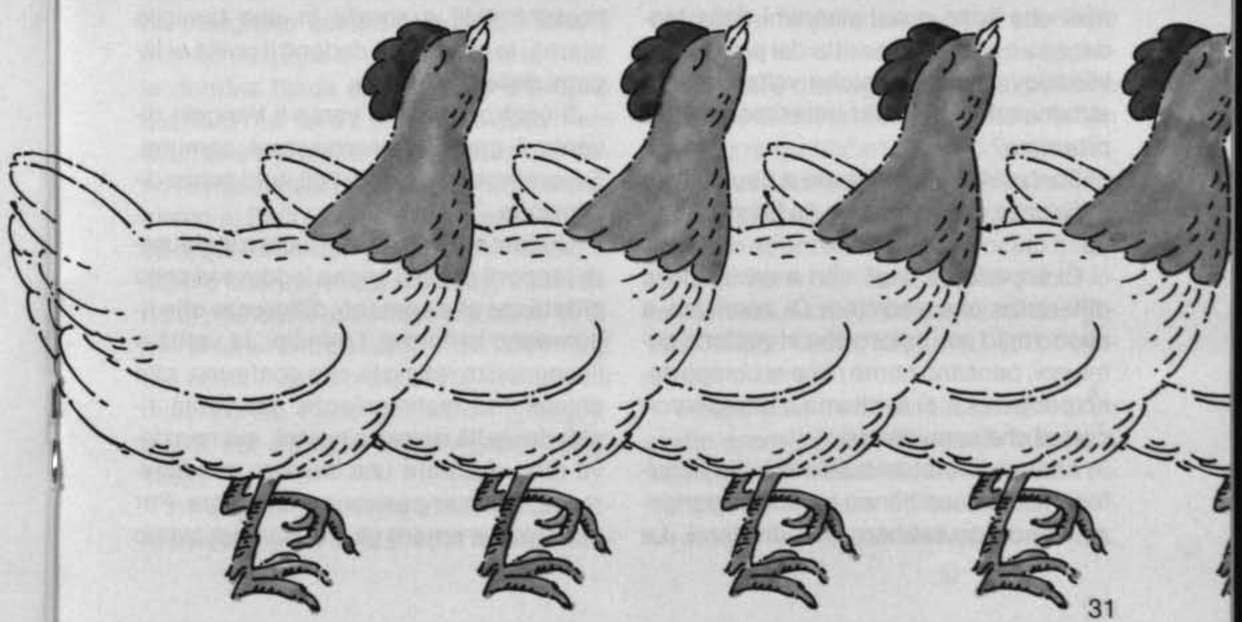
Sono certa che questo detto ripetuto spesso da mio padre fu all'origine della mia capacità di comprendere le differenze presenti nella gente.

Il presidente Gordon B. Hinckley, secondo consigliere della Prima Presidenza, recentemente ha fatto alcuni commenti su un problema collegato al principio insegnatomi da mio padre. Ha detto infatti: «Noi viviamo in una società che si nutre di critiche. La critica è la sostanza di cui si avvalgono i giornalisti e i redattori dei notiziari, e troppe sono le critiche che troviamo tra i nostri fedeli. È molto facile trovare dei difetti, ma per resistere alla tentazione di proclamarli al mondo occorre molta autodisciplina. . . Il nemico della verità potrebbe dividerci e coltivare in noi atteggiamenti di critica i quali, non più frenati, non farebbero che allontanarci dalla ricerca del nostro obiettivo divinamente fissato. Non possiamo permettere che ciò avvenga» (Conferenza Generale, aprile 1982).

Come *dobbiamo* comportarci in questi tempi difficili che ci pongono quotidianamente davanti alle critiche e all'ostilità del mondo? E come dobbiamo comportarci dinanzi ai conflitti quotidiani e alle mancanze che riscontriamo nella vita?

Vorrei indicare che la risposta si può trovare in parte in due frasi contenute nei nostri Articoli di fede. L'undicesimo Articolo di fede dice: «Noi reclamiamo il privilegio di adorare il Dio Onnipotente secondo i dettami della nostra coscienza, e *concediamo a tutti gli uomini questo stesso privilegio*, cioò che essi adorino come, dove o ciò che vogliono» (corsivo dell'autore).

Concedere «a tutti gli uomini questo stesso privilegio» esprime naturalmente l'idea della *tolleranza* religiosa. A me piace pensare che questo sia un principio



del Vangelo che si può ampliare per abbracciare la tolleranza in ogni sua forma, che è proprio quel che mio padre voleva farmi comprendere.

Nel tredicesimo Articolo di fede troviamo un'altra dichiarazione che è collegata a quella precedente: «Noi crediamo di dover. . . fare il bene a *tutti* gli uomini» (corsivo dell'autore).

Mi sembra che «fare il bene a tutti gli uomini» esprima una virtù che va un passo oltre il concedere «a tutti gli uomini questo stesso privilegio», qualcosa che potremmo chiamare *compassione* o in altre parole il genere di amore che è proprio del Salvatore.

Ritengo che la tolleranza è quella che ci porta alla compassione, e che non vi è alcun metodo che consenta di sviluppare istantaneamente un amore cristiano senza possedere prima la tolleranza.

L'opposto della tolleranza è naturalmente l'intolleranza o la presunzione, termini che sono quasi sinonimi della tendenza a criticare descritta dal presidente Hinckley. Perché qualche volta ci dimostriamo critici o intolleranti verso il nostro prossimo?

Sono dell'avviso che sia a causa delle differenze che mio padre mi faceva notare.

Ci separiamo dagli altri a causa della differenze che vediamo. Ci sentiamo a nostro agio con coloro che si vestono come noi, pensano come noi e si comportano come noi e ci sentiamo a disagio con coloro che sono diversi.

Alcune differenze quali l'età o le deformità fisiche non hanno alcuna importanza, e non dovrebbero mai dividerci. La maggior parte delle differenze culturali ricadono anch'esse in questa categoria. Siamo una chiesa universale e rappresentiamo molte culture diverse. Non possiamo permetterci di isolarci nelle nostre abitudini o usanze locali.

La tolleranza molto spesso porta all'amore. La maggior parte dei nostri quasi 30.000 missionari che servono in tutto il mondo possono portare testimonianza di questo fatto, come possono farlo le migliaia di persone che sono tornate a casa dalla missione. È senza dubbio ispirato il programma che ci vede inviare missionari in tutto il mondo a confrontare in prima posizione le condizioni create da lingue diverse, abbigliamento, costumi e cibo diversi. Arriviamo in questi paesi come stranieri, ma latori di un prezioso messaggio di verità restaurata che ci stimola a cercare oltre le differenze, e quando insegniamo a questi sconosciuti e stranieri che sono figli del nostro Padre celeste, nostri fratelli e sorelle in una famiglia eterna, le differenze cedono il posto ai legami della fratellanza.

Il nostro impegno verso il Vangelo diventa il grande denominatore comune. Sappiamo di chi siamo figli, tutti senza distinzione.

Questa conoscenza ci aiuta a instaurare rapporti positivi anche laddove vi sono differenze che contano: differenze che riguardano le norme, i principi, la verità e l'esperienza religiosa che conferma, che chiamiamo testimonianza. La verità richiede lealtà da parte nostra, ma non deve rappresentare una barriera alla tolleranza, alla compassione e all'amore. Per accettare e amare gli altri non dobbiamo necessariamente adottare le loro idee o dimostrarci condiscendenti. Quando gli altri differiscono da noi in questi aspetti essenziali dobbiamo imparare a vedere con occhi che sappiano distinguere tra le persone e le loro tradizioni o i loro peccati. Anche le brave persone possono avere credenze errate.

Inoltre il possedere la verità e conoscere i principi giusti e veri non rende automaticamente un Santo degli Ultimi Giorni migliore o più onesto degli altri. Si può avere questo effetto, è vero; ma mettere in pratica ciò che sappiamo, e non semplicemente sapere, è la cosa che è veramente importante. Joseph Smith ci ha insegnato questo principio: «Tutto il mondo religioso si vanta di essere retto: la dottrina tipica del demonio è proprio quella di ritardare il progresso della mente umana e di ostacolare il nostro cammino riempiendoci di ipocrisia. Più ci avviciniamo al Padre celeste, più siamo disposti a guardare con pietà le anime che si stanno distruggendo; proviamo il desiderio di prenderle sulle nostre spalle e di dimenticare i loro peccati. . . Se volete che Dio abbia misericordia di voi, abbiate voi misericordia l'uno dell'altro» (*Insegnamenti del Profeta Joseph Smith*, pag. 188).

Il Vangelo ci insegna a non condannare i nostri fratelli e sorelle per le loro debolezze e i loro peccati, ma a dimostrare loro con il nostro esempio come sia possibile evitare il peccato, imparando e mettendo in pratica la verità.

Siamo come alpinisti, ha spiegato Henry B. Eyring, commissiario della Chiesa per l'istruzione. Dobbiamo salire sempre più in alto, ma non calpestando gli altri. Nel momento in cui abbiamo saldamente poggiato la mano o il piede sulla verità dobbiamo identificarla accuratamente e porgere la mano a chi sta dietro, sotto di noi, affinché anch'essi possano trovarla.

Parlando della Società di Soccorso il 9 giugno 1842, Joseph Smith disse: «Cristo disse che era venuto sulla terra per chiamare i peccatori al pentimento e per salvarli. Cristo fu condannato dagli ipocriti Ebrei per aver accettato i peccatori nella Sua società. Egli li aveva accettati in base al principio del pentimento dei propri peccati. L'obiettivo di questa Società è di emendare le persone, non di prendere quelle che sono corrotte e di incoraggiarle nella loro malvagità; ma se si pentono abbiamo il dovere di accoglierle e con gentilezza santificarle e purificarle da tutta l'ingiustizia mediante la nostra influenza vegliando su di loro. . . *Niente induce le persone ad abbandonare il peccato quanto il prenderle per mano e vigilare su di loro con tenerezza*» (*Insegnamenti del Profeta Joseph Smith*, pagg. 187-188; corsivo dell'autore).

Recentemente ho sentito parlare di un uomo scomunicato che lasciò adirato e impenitente l'aula in cui si era riunito il tribunale istruito dalla Chiesa. Molti di noi, se avessimo fatto parte di quel tribunale,

avremmo forse detto: «Molto bene: avrà tempo di pentirsi»; e altri avrebbero aggiunto ancora: «È bene che se ne sia andato». Ma uno dei sommi consiglieri che era stato uno dei giudici per molti anni, tre sere alla settimana, fece visita a quell'uomo sino a quando questi, addolcito, pentito e rinnovato nello spirito fu riammesso nella Chiesa.

Cosa dobbiamo dire alle persone scomunicate recentemente o da lunga data, o alla ragazza madre, o al ragazzo SUG — o a qualsiasi altro ragazzo — in età da partire missionario, che si trova alle prese con il vizio della droga o del bere? Perché non dare questa risposta proposta in Isaia 1:18-19?

«Eppoi venite, e discutiamo assieme, dice l'Eterno; quand'anche i vostri peccati fossero come lo scarlatto, diventeranno bianchi come la neve; quand'anche fossero rossi come la porpora, diventeranno come la lana.

Se siete disposti ad ubbidire, mangerete i prodotti migliori del paese».

Questo è uno dei messaggi più belli del Vangelo. Purtroppo qualche volta non lo facciamo conoscere a coloro ai quali siamo un po' riluttanti a porgere la mano con sentimenti di affetto e di amicizia.

E quali dovrebbero essere le mie parole per coloro che appartengono ad altre religioni, quali che siano? Potremmo forse usare in questo caso il consiglio dato a Lyman Sherman, riportato in Dottrina e Alleanze 108:7:

«Fortifica dunque i tuoi fratelli in tutte le tue conversazioni, in tutte le tue preghiere, in tutte le tue esortazioni ed in tutte le tue faccende».

Il termine *tutte* compare ben quattro volte in questo versetto, lasciando quindi poco spazio ad eccezioni.

E infine, cosa possiamo dire a coloro che si definiscono nostri nemici, per esempio a coloro che sprecano la vita a pubblicare e a diffondere scritti contrari alla Chiesa? Le Scritture sono chiare: dobbiamo pregare per loro (vedere Matteo 5:44). Invece di fronte all'opposizione organizzata noi restituiamo forse colpo su colpo, diventando così degli anti-anti-SUG, sprecando le nostre energie in questa lotta, mentre la causa della verità attende ansiosamente i suoi difensori e mentre il lavoro positivo del Regno attende di essere svolto? Il nostro dovere è di ammaestrare le nazioni, e anche quando esse respingono i nostri insegnamenti l'amore che sentiamo per loro non deve venir meno. La nostra risposta ultima a coloro che si considerano nostri nemici deve essere improntata all'amore.

Se riusciamo a imparare ad essere pazienti, a concedere a tutti gli uomini il privilegio di vedere la verità al ritmo che è loro proprio, ci saremo molto avvicinati alla compassione e all'amore propri del Salvatore, il quale non vide nemici tra i Suoi crocifissori. Il Suo esempio resterà per i secoli a venire un ammonimento a seguire la via che dalla tolleranza conduce alla compassione e all'amore perfetto. Dinanzi a ogni provocazione che avrebbe potuto indurLo ad adirarsi contro i Suoi avversari, Egli diceva invece: «Ed io, quando sarò innalzato dalla terra, trarrò *tutti* a me» (Giovanni 12:3; corsivo dell'autore), offrendo così Se stesso in nostro favore affinché potessimo aver modo di pentirci.

Possiamo fare di meno per la vasta famiglia del nostro Padre? □

Ann N. Madsen, madre di tre figli, docente part-time presso l'Università Brigham Young, scrive testi per il comitato della Chiesa per le pubblicazioni didattiche.

LA SAGOLA DI SALVATAGGIO

Elizabeth Swilley

Jean avrebbe sempre ricordato la notte in cui si convinse veramente che il Padre celeste ascolta ed esaudisce le preghiere sincere, anche quando sono pronunciate da una diciassettenne stanca e scoraggiata in un piccolo paese della Georgia meridionale.

Quattro anni prima la mia sorella minore Jean si era unita alla Chiesa a Natchez, nel Mississippi. Anch'io mi ero convertita più o meno nello stesso periodo, ma a quel tempo lavoravo e vivevo lontana da casa. Durante gli anni in cui frequentò le scuole medie Jean era molto attiva nel suo piccolo rione. Mia madre si preoccupava che partecipasse a ogni riunione, a ogni lezione del seminario e ad ogni attività. Grazie a questo la testimonianza di Jean si rafforzò e il suo carattere allegro presto fece di lei una ragazza molto amata da tutto il palo di Jackson, nel Mississippi. Non credo che ci sia mai stata una ragazza felice come era Jean in quegli anni; conduceva una vita attiva, proficua per se stessa e per gli altri, e imparava tante cose che le sarebbero state utili nel futuro, divertendosi al tempo stesso con i membri della Chiesa della sua età.

Quando arrivò all'ultimo anno delle scuole medie, Jean iniziò il suo viaggio attraverso il «fuoco del raffinatore» (DeA 128:24). Nostra madre e il nostro patrigno avevano divorziato e la mamma si allontanò sempre di più dalla Chiesa. Non le importava più che Jean andasse o no alle riunioni sacramentali e tanto meno alle altre attività. Jean tirava avanti con l'aiuto delle amiche e con il sostegno e la solidarietà della famiglia del suo vescovo. La sua testimonianza continuava a rafforzarsi ed ella partecipava sempre a tutte le attività.

Quando venne il momento della consegna dei diplomi di maturità, Jean si rese conto che le sue prove erano appena iniziate. La mamma si risposò e si trasferì in una città lontana. Jean non aveva altra scelta: doveva andare a vivere con nostro padre in una zona rurale della Georgia. Egli abitava in un piccolo centro isolato, dove era pastore dell'unica chiesa locale.

Nostro padre era sempre stato animato da sentimenti di ostilità verso la Chiesa, e questa ostilità si era trasformata in odio quando tutte tre le sue figlie si erano battezzate. Jean era la sua bambina, la sua figlia favorita, per questo era molto addolorato nel vedere che sua figlia non soltanto apparteneva a una confessione diversa dalla sua, ma proprio alla Chiesa Mormone, ed era molto assidua. Egli considerò il fatto che la figlia fosse andata a vivere con lui come la risposta alle sue preghiere: ora le cose sarebbero state diverse, ora avrebbe potuto dimostrarle l'errore delle sue convinzioni religiose.

Sebbene vivessi a più di trecento chilometri di distanza, durante l'estate andavo spesso a trovarli e quando potevo porta-

Illustrato da Stan Thurman

vo Jean a stare a casa mia in Columbia. Tuttavia l'estate ben presto finì e Jean cominciò a frequentare come esterna l'università locale. Andava e veniva con l'automobile, che tuttavia non le era permesso di usare durante il fine settimana. Il ramo più vicino della Chiesa si trovava a 40 chilometri di distanza e, anche se avesse trovato un mezzo di trasporto adeguato, mio padre non le avrebbe permesso di andare. Presso la sua piccola università non c'era un istituto per gli studenti SUG; in altre parole sembrava che non vi fosse per lei modo di avere contatti con i membri della Chiesa.

Erano ormai passati giorni, settimane e poi mesi da quando aveva partecipato per l'ultima volta a una riunione della Chiesa. Leggeva le Scritture, scriveva ogni giorno nel suo diario e passava lunghe ore inginocchiata a pregare. Poiché ella era sempre più vicina al Padre celeste, la sua testimonianza del Vangelo continuava a crescere. Cominciò a ripensare a quanto spesso avesse dato per scontato di poter partecipare alle riunioni e alle funzioni della Chiesa, e a quando qualche volta aveva desiderato che la riunione finisse presto perché aveva altre cose da fare. Durante questo periodo mio padre fece ogni possibile sforzo per spezzare la sua testimonianza. Citava continuamente le Scritture, ma i passi che Jean aveva imparato tanto bene al seminario vanificavano ogni sforzo di nostro padre. Jean stessa era in grado di controbattere i passi letti da papà con altri passi altrettanto efficaci. Qualche volta egli

muoveva accuse contro la Chiesa e le sue convinzioni dalle quali ella non era in grado di difendersi, o rinunciava a farlo per porre fine alla disputa. La sua testimonianza non fu danneggiata, ma questa situazione che la vedeva costantemente sulla difensiva la stancava enormemente. Le era molto difficile non reagire con forza quando sentiva attaccare dalla voce roboante di suo padre durante i pasti, nelle conversazioni con la sua matrigna o durante le preghiere, tutto ciò che ella amava e considerava sacro.

Alcune sere soltanto lunghe ore trascorse in ginocchio a pregare le impedivano di cedere alla disperazione. Ella lottava per non soccombere all'irritazione contro il Padre celeste che sembrava averla abbandonata. Ben presto le risultò difficile leggere le Scritture, poiché esse facevano nascere in lei tanta nostalgia per le sue vecchie amicizie, per le insegnanti e il vescovo. Spesso la notte piangeva, sforzandosi di ricordare che ella non era l'unico membro della Chiesa al mondo. Cercava di essere forte, ma era giovane e sola e da tanto tempo non aveva avuto alcun contatto con altri membri della Chiesa.

Una sera di gennaio Jean si sentiva particolarmente scoraggiata: suo padre e la sua matrigna l'avevano schernita e avevano pregato ad alta voce per la salvezza della sua anima, al punto da farle venire voglia di mettersi a urlare. Nessuno comprendeva le prove che era chiamata ad affrontare. Le sue sorelle maggiori naturalmente la sostenevano, ma erano troppo lontane per esserle di aiuto concreto. Alla fine Jean si inginocchiò accanto al letto e aprì l'anima a Dio come mai aveva fatto in passato. Disse al Padre celeste di sapere che Egli l'amava e disse di ricordare che Egli aveva promesso che nessuno sarebbe stato chiamato a portare un fardello più pesante di quello che poteva sopportare. Gli chiese perciò di aiutarla, perché pensava che il suo fardello fosse diventato talmente pesante da non poterlo più sopportare.

Quando Jean era partita da Natchez, il suo certificato di appartenenza era stato inviato al ramo più vicino alla sua nuova residenza; e quando era stato registrato in quel ramo le erano stati assegnati degli insegnanti familiari. Poiché però nessuno aveva mai conosciuto Jean ed ella viveva così distante e non aveva mai partecipato a una riunione, gli insegnanti familiari non le avevano mai fatto visita. Secondo loro si trattava probabilmente di qualcuno che era stato battezzato a otto anni, senza mai diventare attivo nella Chiesa. Qualcuno nel ramo aveva sentito parlare di un certo signor Swilley residente a Egypt, pastore di un'altra chiesa, e questa Jean doveva essere probabilmente sua moglie. Certamente nessuno era disposto a percorrere tanti chilometri in automobile soltanto per vedersi sbattere la porta in faccia.

In un piccolo ramo tutti i membri hanno più di un incarico da svolgere. L'insegnante familiare viveva a circa 20 chilometri dal lato opposto della città, e per arrivare a casa di Jean avrebbe dovuto percorrere tra andata e ritorno più di 120 chilometri lungo pessime strade di campagna. Passavano i mesi, e ogni mese il suo rapporto sull'insegnamento familiare indicava che egli aveva svolto il suo incarico al cento per cento, fatta eccezione per sorella Swilley. Poiché era un uomo buono e coscienzioso, questa situazione lo turbava. Alla fine decise di farle almeno una visita, soltanto per rendersi conto della situazione in cui quella sorella si trovava.

Venne una sera in cui sentì che non poteva andare avanti senza aver fatto almeno uno sforzo per vedere questa sorella. Chiamò il suo collega, un ragazzo di sedici anni, e insieme a lui intraprese il lungo viaggio. A mano a mano che si inoltravano nella campagna si sentivano sempre più a disagio e pensavano che forse sarebbe stato meglio invertire la rotta e tornare a casa. Eppure qualcosa li spingeva ad andare avanti. Naturalmente non potevano sapere che in quello stesso istante Jean Swilley era inginocchiata, intenta a implorare il suo Padre nei cieli di aiutarla. Quando finì di pregare e si fu asciugata gli occhi, suo padre bussò alla porta. «Jeanie, fuori ci sono due uomini che chiedono di te. Sono Santi degli Ultimi Giorni per questo non posso invitarli a entrare, ma tu puoi andare a parlare con loro sulla porta».

Jean scese le scale a precipizio e corse alla porta. Si fermò sulla soglia e ricominciò a piangere mentre il più anziano dei due uomini le porgeva la mano e diceva: «Siamo i tuoi insegnanti familiari. . .» Non dovette dire altro perché Jean cadde nelle sue braccia e pianse per sfogare tutto il dolore e tutta la solitudine che l'avevano oppressa per tanti mesi. Finalmente qualcuno era venuto a trovarla! Dio aveva davvero esaudito le sue preghiere.

Quando Jean narrò la sua storia a quei due bravi uomini, sono certa che il loro cuore si commosse. Espressero il loro rincrescimento per non essere venuti prima e promisero di portare la sua situazione a conoscenza del presidente del ramo. Pregarono insieme a Jean e le dissero di chiamarli se le cose fossero diventate troppo difficili. Poi si congedarono con le parole più belle che Jean avesse mai udito: «Tu non sei più sola».

Jean non ha ancora il permesso di andare in chiesa, ma il suo spirito è molto più forte ora che sa che il suo Padre nei cieli è cosciente delle sue necessità ed esaudisce le sue preghiere. Papà disse che gli insegnanti familiari potevano continuare a venire, a condizione che avessero prima un colloquio con lui. Quando Jean spiegò la situazione agli insegnanti familiari essi le dissero che avrebbero parlato con suo padre e che l'avrebbero fatto con gioia.

Gli insegnanti familiari di Jean avevano ogni possibile scusa al mondo per non farle visita: richiedeva molto tempo, poiché solo per andare e tornare ci voleva più di un'ora e mezza; ella non aveva fatto richieste per ricevere la loro visita; non pensavano che li avrebbe accolti con piacere. Inoltre avevano tante altre responsabilità da assolvere nella Chiesa; tuttavia obbedirono ai suggerimenti dello Spirito Santo.

Quegli insegnanti familiari non sapranno mai quanto resero felice mia sorella, né sapranno mai quanto mi abbiano resa grata verso il Padre celeste, che ascoltò le preghiere di mia sorella. Come possono sapere cosa scaturirà dal loro colloquio con mio padre? O che mia madre, che si era così allontanata dalla Chiesa sì da negarle qualsiasi possibilità di mettersi in contatto con lei, avrebbe pianto quando seppe che la sua bambina non era più tanto infelice, e il perché in questo fatto? Come possono sapere che mia madre disse tra le lacrime: «Sapevo che Egli avrebbe provveduto a lei e che avrebbe udito le sue preghiere»? So che molto altro bene avverrà grazie al fatto che due uomini ascoltarono i suggerimenti dello Spirito Santo e obbedirono. Mi auguro di imparare ad ascoltare la stessa voce e ad obbedire anch'io. Spero che lo faremo tutti. □

NON GIUDICATE

Carol Lynn Pearson

Alcuni mesi fa ho parlato a una conferenza della Società di Soccorso alla quale partecipavano più di trecento donne. Anche le Giovani Donne erano state invitate alla riunione, così notai tra il pubblico molte adolescenti. Poco dopo l'inizio del mio discorso udii qualcuno sussurrare alla mia sinistra. Guardai in quella direzione e vidi tre ragazze molto carine che parlavano a bassa voce tra loro.

Immediatamente mi sentii un po' irritata: sono abituata a un uditorio che mi dedica tutta l'attenzione e non sono molto tollerante nei confronti di quanti si comportano in un modo che chiaramente non favorisce il compito dell'oratore. Tuttavia avevo parlato spesso a pubblici formati in gran parte da giovani e mi rendevo conto di quanto sia difficile conquistare e mantenere la loro attenzione, obbligarli a tenere gli occhi fissi sull'oratore e le mani fuori dalle borsette e lontano dai capelli, insomma impedire loro di dedicarsi ad altre distrazioni.

Eppure è mia ferma convinzione che il pubblico, anche se formato da giovani, ha l'obbligo di dimostrare la massima cortesia per l'oratore, di ascoltarlo senza provocare interruzioni o distrazioni. Solitamente quando una persona tra il pubblico insiste in un'azione di disturbo adotto la soluzione di smettere di parlare, di guardarla fissa negli occhi e di sorridere sino a quando riesco ad attirare la sua attenzione ed ella, un po' imbarazzata, rientra per così dire tra le file. Poi riprendo il discorso. È una tecnica che di solito funziona.

Durante il discorso ogni tanto volgevo lo sguardo sulle tre ragazze, per vederle continuare a sussurrare tra loro senza che riuscissi ad attirare il loro sguardo. Il mio risentimento cresceva. Dov'erano le loro madri? Perché i dirigenti obbligano i giovani a partecipare ad attività che non sono loro gradite e che non sono preparati ad apprezzare? Come possono parlare di altre cose mentre io sto tenendo un discorso stupendo che dovrebbe commuovere fino alle lacrime qualsiasi persona ragionevole?

Ora stavo leggendo «Il fattore», una delle mie pœsie preferite, sempre con l'accompagnamento di quei sussurrii. Le guardai ripetutamente e questa volta incontrarono il mio sguardo, senza per questo interrompere la loro tranquilla conversazione. Alla fine della poesia chiusi il libro e le guardai direttamente con un'espressione severa. Poi provai a sorridere. Essi risposero al mio sorriso, poi fecero qualche risatina. Sorrisi sino a quando smisero di ridacchiare e mi guardarono in silenzio. Poi ripresi il discorso.

Tuttavia questo non bastò a porre completamente fine alla loro conversazione.

Continuò con più discrezione, ma ogni tanto le vedevo chinarsi l'una verso l'altra e sussurrare qualcosa. Rinunciai ad ogni ulteriore intervento e portai a termine il mio discorso, deplorando che chi le aveva obbligate a venire si fosse preso la briga di farlo, e che i giovani di oggi non attribuissero maggior valore alla cortesia.

Dopo il discorso, mentre venivano serviti i rinfreschi nella sala culturale, fui avvicinata da una donna che mi salutò stringendomi la mano. «Sorella Pearson» disse, «spero che quelle ragazze non l'abbiano disturbata troppo. Lasci che le parli di loro. È soltanto una settimana che si trovano nel nostro paese. Provengono da un campo profughi del Libano nel quale, soltanto otto ore dopo la loro partenza, è avvenuto un massacro. Probabilmente se fossero rimaste là sarebbero state uccise, ma in qualche modo sono state fatte uscire dal paese e portate qui da noi. Il nostro rione le ha per così dire adottate. Volevamo che stasera partecipassero alla riunione, malgrado non parlino molto bene la nostra lingua. Per questo si sono messe in prima fila e hanno cercato continuamente di aiutarsi l'una con l'altra a capire le sue parole».

Fui colta da un tremito, fui assalita da un senso di vergogna rendendomi conto dell'enorme errore di giudizio che avevo commesso. Non volevo più prendere quelle ragazze per le spalle e scuoterle a dovere: volevo prenderle tra le braccia e dire loro quanto ero felice che fossero potute venire ad ascoltare il mio discorso. Improvvisamente ero venuta a conoscere il loro segreto, e questa conoscenza cambiò drasticamente la situazione.

Devono essere molti i motivi per cui ci è stato chiesto di non giudicare. Uno è affinché possiamo non essere giudicati; un altro, ne sono sicura, è che raramente, troppo raramente vediamo davvero l'intero quadro della situazione. Guardiamo la gente, guardiamo le situazioni e vediamo soltanto lo strato superficiale, uno strato troppo semplicistico, spesso ingannevole, e giudichiamo. Ma poi veniamo a conoscenza di un fatto, siamo messe al corrente di altre informazioni, e questo cambia ogni cosa di modo che vediamo la situazione con occhi nuovi.

Ricordo molte occasioni in cui il mio modo di vedere è crollato quando ulteriori informazioni hanno spazzato via i giudizi che avevo emesso in precedenza. Durante gli anni dell'università osservavo incredula e stupita uno studente che chiamerò Roy. Perché era così pieno di sé? I suoi sforzi per essere acclamato e lodato non avevano mai fine. Ogni conversazione a cui partecipava doveva sempre riguardare i suoi ultimi successi. Diceva sempre che le attività alle quali si dedicava in quel momento gli avrebbero assicurato imperitura fama. Si riteneva sottovalutato e faceva in modo che tutti lo sapessero. Il suo nome diventò una barzelletta. Arrivammo alla conclusione che egli era un detestabile egocentrico che faceva risuonare le proprie lodi dalla mattina alla sera.

Un giorno venni a sapere che una delle mie amiche conosceva la sua famiglia.

Cominciò a dirmi alcune cose. «Sapevi che il padre di Roy era un alcolizzato?»

«No, non lo sapevo».

«Oh, sì. Ha reso la vita della sua famiglia un vero inferno. Era completamente pazzo. Un giorno Roy, quando aveva circa cinque anni, entrò in cucina e vide suo padre che stava per uccidere sua madre. Fu una scena terribile. Roy dovette assistervi impotente».

L'effetto di queste informazioni sulla mia coscienza fu immediato. Tutte le mie percezioni, tutti i miei giudizi crollarono

Le tre giovani in prima fila che continuavano a sussurrare tra loro durante il discorso che tenevo alla Società di Soccorso mi insegnarono una grande lezione di compassione.

infranti e vidi al di là della facciata la nuda realtà. Vidi al di là di quel detestabile adulto un bambino traumatizzato che avrei voluto prendere tra le braccia per confortarlo. Non guardai più Roy nella stessa maniera. Conoscevo il suo segreto, o almeno uno di essi, e comprendevo.

L'anno scorso abbiamo dovuto affrontare un grave problema causato da certe telefonate anonime di contenuto osceno che ricevevamo in continuazione. All'inizio pensavamo che l'autore di queste telefonate prima o poi si sarebbe stancato, ma non fu così. Facendo un'indagine nel vicinato scoprimmo che molte altre donne ricevevano telefonate analoghe. Dopo qualche tempo, grazie a un'attenta indagine, scoprimmo che l'autore delle telefonate era un ragazzo adolescente che viveva nella nostra stessa strada. La volta

Arrivammo alla conclusione che egli era un detestabile egocentrico che faceva risuonare le proprie lodi dalla mattina alla sera.

successiva che telefonò lo chiamai per nome e gli dissi che quella era l'ultima telefonata oscena che avrebbe fatto. Ovviamente ero molto irritata, direi quasi furiosa nei confronti di quel giovane. Nella mia mente egli era puramente e semplicemente una delle noie della vita, come le zanzare che non hanno alcuna ragione di esistere e che tuttavia dobbiamo sopportare.

Dopo aver dibattuto a lungo la questione dentro di me andai a trovare la madre del ragazzo. Era evidente che il giovane aveva bisogno di aiuto, e non c'era modo di aiutarlo senza portare la cosa a conoscenza dei suoi genitori. Parlai alla donna delle telefonate che aveva fatto suo figlio. Ella fu sorpresa, ma prese molto bene la cosa e mi fu grata per essere andata a trovarla.

«Da molto tempo mi preoccupo per Jack», disse poi. «Il ragazzo è addirittura perseguitato da suo padre. Non ha mai un momento libero. Ogni fine settimana suo padre gli dà un lungo elenco di lavori da svolgere, lavori che sembra non siano mai fatti a dovere. ‹La siepe che hai tagliato non è perfettamente livellata, Jack›, gli dice suo padre. Oppure: ‹Non hai estirpato tutte le erbacce del giardino›. Sembra che le sue responsabilità non abbiano mai fine. La settimana scorsa suo padre gli ha fatto ribattere a macchina una lettera per ben quattro volte e ogni volta per un motivo diverso. Se Jack non è in casa,

non fa in tempo a entrare che chiede: ‹Dov'è Jack? Sta facendo i compiti?› E se il ragazzo è fuori a giocare con gli amici lo va a chiamare perchè torni subito a casa. Qualche volta Jack quando entra in casa chiede: ‹C'è papà?› e io so che in realtà intende: ‹C'è qualcosa che *devo* fare?› Se suo padre non è in casa si rilassa un po', ma non dura. Jack ha sviluppato molti tic nervosi; e sono certa che la tensione alla quale è sottoposto ha qualche rapporto con quelle telefonate oscene».

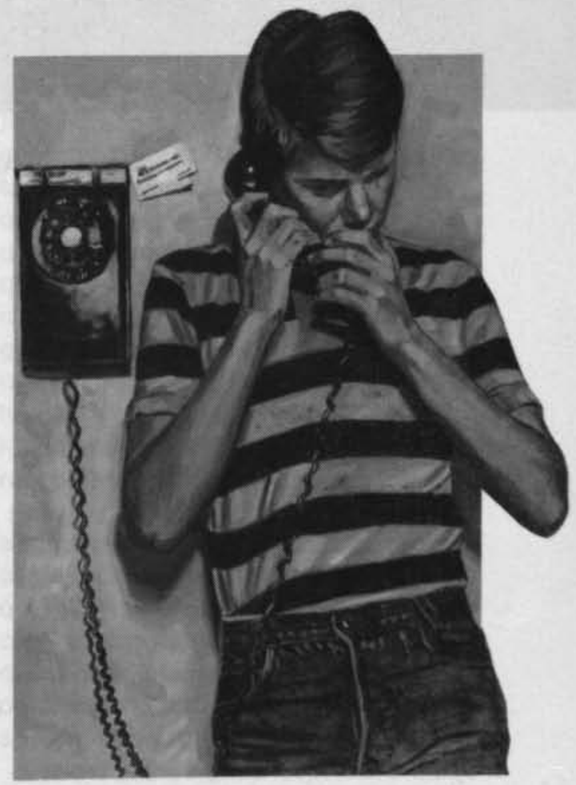
Di nuovo il tremore di coscienza, di nuovo il crollo della mia prima percezione che mi permetteva di vedere il nocciolo della questione. Conoscevo il segreto di Jack o, almeno in parte, la sofferenza interiore che lo induceva a fare cose deplorevoli, cose tristi. E volevo aiutarlo, incoraggiarlo, invece di schiacciarlo come una zanzara. Dopo tutto anche lui meritava di vivere.

È sempre utile comprendere meglio la situazione in cui vivono gli altri, se vogliamo conoscere i motivi che dettano il loro comportamento. Questa conoscenza mi aiutò a risolvere i problemi causati da un insegnante difficile, il cui comportamento era senza dubbio dettato dal fatto che sua moglie era rimasta uccisa in un incidente stradale poche ore dopo l'inizio del viaggio di nozze; mi aiutò a comprendere mio padre, che non riusciva a esprimere il suo affetto, il sapere che anche suo padre non era stato in grado di farlo; e mi aiuta,

Scoprimmo che l'autore delle telefonate era un ragazzo adolescente che viveva nella nostra stessa strada.

quando guardo una persona il cui comportamento non è del tutto esemplare, il dire a me stessa: «Se conoscessi il tuo segreto capirei meglio». Ma in realtà non è necessario che io conosca i loro segreti: l'intimità è una condizione da rispettare. È sufficiente sapere che se *sapessi* avrei un'opinione diversa.

Nessuno dovrebbe sussurrare quando qualcuno parla a una riunione. D'altra parte nessuno dovrebbe richiedere l'attenzione di tutti per nutrire la propria vanità. Nessuno dovrebbe fare telefonate oscene. Ma quando viene commessa un'azione deplorevole è utile guardare oltre le apparenze e cercare di scoprire cosa si nasconde dietro la facciata: quando si conosce il segreto di una persona è più facile non giudicarla. □



LA VITTORIA DI STEVE

Carol Ann Prince

Steve quando nacque era un bambino bellissimo, perfetto sotto ogni aspetto. La sua infanzia fu spensierata; giocava e si cacciava nei guai come fanno tutti i bambini. La sua vita si preannunciava molto felice. Poi un giorno fu colpito da una strana malattia.

All'inizio non sembrò una cosa grave, ma poiché non guariva facemmo fare tutte le analisi e scoprimmo che aveva al cervello un tumore grosso come un'arancia e doveva essere operato immediatamente. I nostri genitori erano separati, e noi figli vivevamo soltanto con la mamma. I dottori dissero alla mamma che probabilmente Steve non sarebbe sopravvissuto all'operazione, ma fu deciso di farlo operare lo stesso. L'intervento durò dodici ore. Steve non riacquistò conoscenza, e stando alle previsioni dei medici non avrebbe superato la notte.

Quella sera la mamma chiese agli anziani di impartire a Steve una benedizione, sicura che fosse la migliore terapia possibile. Steve trascorse una notte difficile, ma il mattino successivo, quando mia madre andò a trovarlo, lo trovò seduto sul letto per la prima volta dopo l'operazione.

Quello fu l'inizio di una lunga guarigione. Steve dovette imparare di nuovo a camminare e a parlare, a fare di nuovo ogni cosa come se fosse tornato neonato. Grazie alla sua forte volontà anche se era tanto piccolo imparò a svolgere tutte le attività quotidiane della vita. Era un po' lento e dovette frequentare una classe speciale di recupero per mettersi in pari con i bambini della sua età. Ma Steve lavorava duramente e dopo poco tempo si trovò in pari con i suoi compagni.

Oltre a imparare di nuovo a vivere Steve, come noi tutti, dovette abituarsi alla presenza di un nuovo padre, poiché mia madre si era risposata.

Proprio quando ormai le cose gli stavano andando bene Steve fu costretto a sottoporsi a un altro intervento chirurgico per rimuovere il liquido che gli si accumulava dentro al cervello. I dottori non ritenevano che l'intervento fosse pericoloso. Invece qualche giorno dopo l'operazione, mentre ci preparavamo ad andargli a far visita in ospedale, la mamma ricevette una telefonata che le chiedeva di recarsi con urgenza all'ospedale, poiché Steve aveva subito un collasso cardiaco ed era in pericolo di morte.

Quella fu una vera svolta nella nostra vita con un nuovo padre. Diventammo molto uniti e lavorammo insieme per Steve. Il collasso era una cosa seria, ma nella nostra vita c'era la speranza e il Vangelo. In quel momento difficile confidammo nel nostro Padre celeste e il Suo Spirito era costantemente con noi. Steve superò la fase critica, ma rimase con il lato sinistro del corpo paralizzato, incapace di parlare, di camminare o di nutrirsi da solo. Vennero così dei tempi difficili per Steve. Avrebbe potuto molto facilmente rinunciare, ma non lo fece. Steve aveva fissato alcuni obiettivi, uno dei quali era andare in missione e servire il Padre celeste. Quest'ultimo sembrava un obiettivo irrealizzabile, ma Steve lo avrebbe fatto, poiché non rinunciava mai.

Per il momento doveva praticamente vivere sulla sedia a rotelle e sottoporsi quotidianamente a un'intensiva terapia fisica. Tuttavia il suo morale era alto e non si lamentava mai. Dedicava tutte le sue energie a esercitare i muscoli. Dopo che fu dimesso dall'ospedale poté tornare a casa, ma sempre nella sedia a rotelle. Fece qualche progresso. Dalla sedia a rotelle passò a un deambulatore, cosa di per sé stupefacente; e infine a un bastone.

Ritenevamo che questo fosse il limite a cui doveva fermarsi nei suoi progressi, ma Steve ci sorprese: continuò a esercitarsi sinché fu in grado di camminare senza alcuna assistenza meccanica o umana.

Ma Steve non era ancora soddisfatto: c'era sempre l'obiettivo della missione, così si dedicò sempre più agli studi e all'apprendimento del Vangelo. Il vescovo era un po' scettico dinanzi alla prospettiva di mandare Steve in missione, tuttavia gli dette il suo appoggio incondizionato. Per vedere se fosse in grado di sostenere le fatiche della vita del missionario Steve fu chiamato a svolgere una missione di due settimane a Salt Lake City. Svolse tanto bene i suoi compiti che la domenica dopo il suo ritorno a casa presentò la sua domanda per la missione, e poco dopo fu chiamato a svolgere il suo lavoro nella missione di Arcadia, in California. Immaginate la sua gioia per essere riuscito a raggiungere l'obiettivo che aveva stabilito tanto tempo prima, tanto più considerando che nessuno si aspettava che sarebbe sopravvissuto.

Steve è di esempio per la sua famiglia e per tutte le persone con le quali viene a contatto. Ha la volontà di raggiungere gli obiettivi stabiliti e la forza di volontà per continuare anche quando le cose si fanno difficili. Steve è per noi tutti la prova che possiamo raggiungere i nostri obiettivi, se abbiamo fede e perseveriamo.

Sono orgogliosa di essere sua sorella.

LA DATAZIONE DELLA RESTAURAZIONE DEL SACERDOZIO DI MELCHISEDEC

Larry Porter

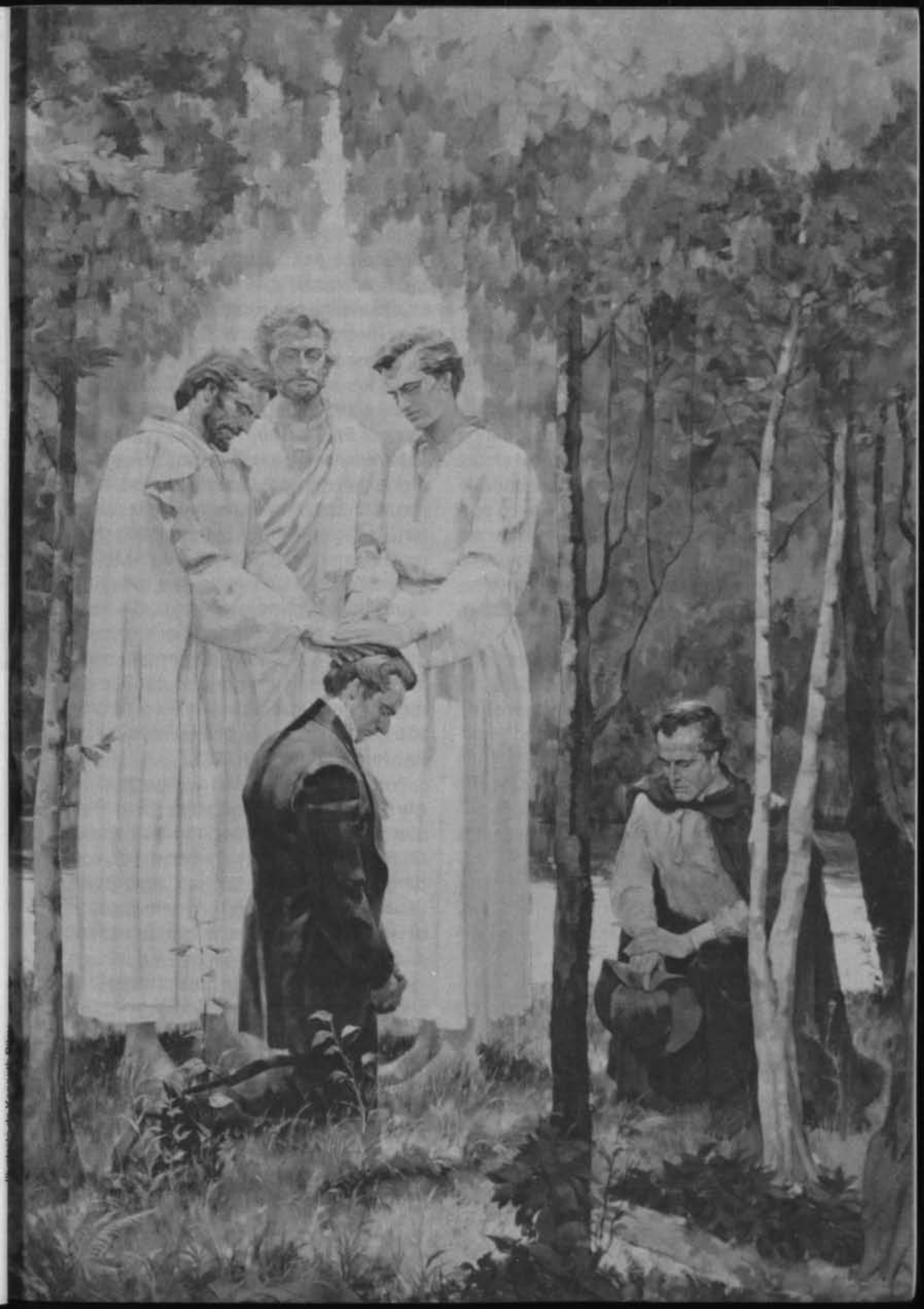
Quando Oliver Cowdery ritornò nelle file della Chiesa nel 1848, dopo un'assenza durata più di dieci anni, portò testimonianza dinanzi ai partecipanti a una conferenza di Kanesville, nell'Iowa, della restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec. Reuben Miller, che si era convertito alla Chiesa due anni prima, fece una trascrizione della testimonianza di Oliver:

«Ero presente con Joseph quando un santo angelo di Dio scese dal cielo e conferì o restaurò il Sacerdozio di Aaronne e disse nello stesso tempo che esso sarebbe rimasto sulla terra sino a che essa fosse esistita. Ero presente insieme a Joseph anche quando il Sacerdozio di Melchisedec fu conferito dai santi angeli di Dio. . . sacerdozio che poi confermammo l'uno sull'altro per volontà e comandamento di Dio. Anche questo sacerdozio deve rimanere sulla terra sino alla fine dei tempi. Questo Santo Sacerdozio noi conferimmo a molti, ed è altrettanto buono e valido come se Dio l'avesse conferito di persona».

Il conferimento del sacerdozio a Joseph Smith e a Oliver Cowdery era un requisito primario per la restaurazione della Chiesa. Ma, mentre conosciamo la data esatta della restaurazione del Sacerdozio di Aaronne, il tempo trascorso ha apparentemente oscurato precise informazioni dello stesso tipo riguardo al Sacerdozio di Melchisedec.

Esaminando le Scritture e la documentazione del tempo possiamo tuttavia ricomporre alcune tessere dello straordinario mosaico storico che ci troviamo davanti per ottenere quella che può essere l'approssimazione più precisa alla sequenza cronologica dai fatti e al contesto storico che sembrano sfuggirci.

In occasione della prima visita fatta al profeta Joseph il 21 settembre 1823, l'angelo Moroni citò una profezia biblica secondo cui l'autorità del sacerdozio sarebbe stata restaurata: «Ecco, io vi rivelerò il Sacerdozio, per mano di Elia, il profeta, prima della venuta del grande e terribile giorno del Signore» (Joseph Smith 1:39; vedere anche Malachia 4:5). (Una successione di messaggeri, Elia incluso, in seguito collaborarono nel conferire al Profeta specifiche chiavi del sacerdozio).



«Ero presente con Joseph», testimonia Oliver Cowdery, «quando il Sacerdozio di Melchisedec fu conferito dai santi angeli di Dio».

Il giorno seguente, il 22 settembre 1823, Moroni si incontrò con Joseph sulla collina di Cumorah e ripeté la promessa di investirli del potere del sacerdozio:

«Quando queste tavole d'oro saranno interpretate il Signore conferirà ad alcuni il Santo Sacerdozio ed essi cominceranno a proclamare questo Vangelo e a battezzare con l'acqua, e dopo di ciò avranno il potere di conferire lo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani» (*Messenger and Advocate*, Kirtland, Ohio, II, ottobre 1835, pag. 199).

Il primo adempimento di questa promessa si verificò sei annni dopo, il 15 maggio 1829, mentre il profeta Joseph e il suo scriba Oliver Cowdery erano impegnati nella traduzione delle tavole del Libro di Mormon. Stimolati da un concetto incontrato nel corso del loro lavoro si inoltrarono nei boschi che circondavano la fattoria di Joseph nel comune di Harmony, nella contea di Susquehanna in Pennsylvania, allo scopo di pregare. Oliver Cowdery parla dei risultati di quella petizione:

«Improvvisamente, come se provenisse dal mezzo delle eternità, la voce del Redentore parlò a noi, mentre il velo fu sollevato e l'angelo di Dio scese rivestito di gloria e comunicò il tanto atteso messaggio e le chiavi del Vangelo di pentimento» (*Messenger and Advocate*, Kirtland, Ohio, I, ottobre 1834, pag. 15).

Joseph Smith dichiara che il messaggero conferì su di loro il Sacerdozio di Aaronne. Il visitatore celeste spiegò che quel sacerdozio «non aveva il potere di imporre le mani per il dono dello Spirito Santo, ma che questo potere sarebbe stato loro conferito in seguito» (*History of the Church*, 1:39). Dopo essersi qualificato per Giovanni Battista, il messaggero dichiarò inoltre che «agiva sotto la direzione di Pietro, Giacomo e Giovanni, che detenevano le chiavi del Sacerdozio di Melchisedec, sacerdozio che egli disse ci sarebbe stato conferito a tempo debito» (*History of the Church*, 1:40).

In numerosi passi Dottrina e Alleanze dichiara che il Sacerdozio superiore fu restaurato *successivamente*. Nella sezione 27 (agosto 1830) il Signore parla della restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec come di un evento che aveva già avuto luogo. Egli parla di Pietro, Giacomo e Giovanni, da Lui mandati, per mezzo dei quali li aveva ordinati e confermati come apostoli e testimoni speciali del Suo nome, per portare le chiavi del loro ministero e delle stesse cose che Egli aveva rivelato loro (vedere DeA 27:12).

Nella sezione 20, data quattro mesi prima (aprile 1830), il Signore fa riferimento alla precedente ordinazione di Joseph e Oliver al sacerdozio, parlando dei comandamenti «che furono dati a Joseph Smith, Jr., chiamato da Dio, ed ordinato apostolo di Gesù Cristo per essere il primo anziano di cotesta chiesa;

Ed a Oliver Cowdery, pure chiamato da Dio ad apostolo di Gesù Cristo, per essere secondo anziano di cotesta chiesa, e ordinato sotto la sua mano» (DeA 20:2-3).

Il più antico resoconto scritturale riguardante il conferimento del Sacerdozio superiore si trova tuttavia nella sezione 18, datata un anno prima, giugno 1829. Come prefazione a questa sezione il Profeta scrive nella sua storia: «Il seguente comandamento illustrerà ulteriormente la natura della *nostra chiamata al sacerdozio*, oltre a quella degli altri, che dovevano ancora essere trovati» (*History of the Church*, 1:61-62; corsivo dell'autore). Dai versetti che seguono è evidente che a quel tempo Joseph e Oliver avevano già ricevuto il Sacerdozio di Melchisedec e che anche David Whitmer aveva ricevuto un'ingiunzione a servire come apostolo. Il Signore infatti dichiara: «Ed ora, Oliver Cowdery, Io parlo a te, ed anche a David Whitmer, per via di comandamento; poiché Io comando a tutti gli uomini ovunque di pentirsi, e vi parlo come parlai a Paolo, il mio apostolo, *poiché siete chiamati con la stessa chiamata con cui egli fu chiamato» (DeA 18:9; corsivo dell'autore). Nello spiegare questo passo il presidente Brigham Young così riferì ai Santi: «Joseph Smith, Oliver Cowdery e David Whitmer furono i primi apostoli di questa dispensazione, sebbene nei primi giorni della Chiesa David Whitmer perdesse la sua posizione» (Journal of Discourses*, 6:320). David sostenne di aver ricevuto in precedenza l'ordinazione al sacerdozio per mano del profeta Joseph durante il mese di giugno nel 1829 (David Whitmer, *An Address to All Believers in Christ*, Richmond, Missouri, 1887, pag. 32).

Sebbene nell'intestazione della sezione 18 non sia menzionato alcun giorno specifico del mese di giugno, è possibile collocare la restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec tra la restaurazione del Sacerdozio di Aaronne (15 maggio 1829) e la data di questa rivelazione (giugno 1829). In data 14 giugno 1829 Oliver Cowdery scrive da Fayette, Stato di New York, a Hyrum Smith, fratello del Profeta, che a quel tempo risiedeva nel comune di Manchester, nella contea di Ontario (Stato di New York). Questa lettera è molto importante poiché riporta in gran parte le idee espresse nella sezione 18; pertanto la data della lettera ci aiuta a identificare con maggior precisione la data della rivelazione. Un esame degli evidenti paralleli tra la lettera di Oliver e la rivelazione indicano con poca possibilità di dubbio che Oliver era a conoscenza del contenuto della sezione 18 quando scrisse a Hyrum il 14 giugno:

«Caro fratello Hyrum,

Ti scrivo queste poche righe ansioso per la tua fedeltà nella grande causa che tu sei stato chiamato a patrocinare e anche spinto dal dovere di scriverti in ogni occasione. *Ricorda che il valore delle anime è grande al cospetto di Dio. Ecco il Signore tuo Dio soffrì la morte sulla croce secondo la maniera della carne; pertanto Egli soffrì i dolori di tutti gli uomini affinché tutti gli uomini potessero pentirsi e tornare a Lui.*

Ed Egli è risorto di nuovo dai morti per

poter ricondurre a Sé tutti gli uomini a condizione del pentimento, e quanto grande è la Sua gioia nell'anima che si pente. Ed ecco, Egli comanda a tutti gli uomini in ogni dove di pentirsi e di essere battezzati e non soltanto gli uomini, ma anche le donne e i bambini che sono arrivati agli anni della responsabilità. Ravviva la mente dei nostri amici per il tempo in cui verremo da te, onde essi siano disposti a *prendere su di sé il nome di Cristo poiché questo è il nome mediante il quale essi saranno chiamati all'ultimo giorno, e se noi non sappiamo il nome con il quale saremo chiamati, temo che ci troveremo dalla parte sinistra*. Ho molte cose da scrivere, ma se il Signore vorrà entro breve tempo sarò da te. Informa la signora (o il signor) Rockwell che le scarpe mi vanno bene e che le ho ricevute come un dono proveniente dal Signore. Digli che in qualsiasi cosa si adoperi per la causa di Sion, in nessuna maniera perderà la Sua ricompensa» (corsivo dell'autore).

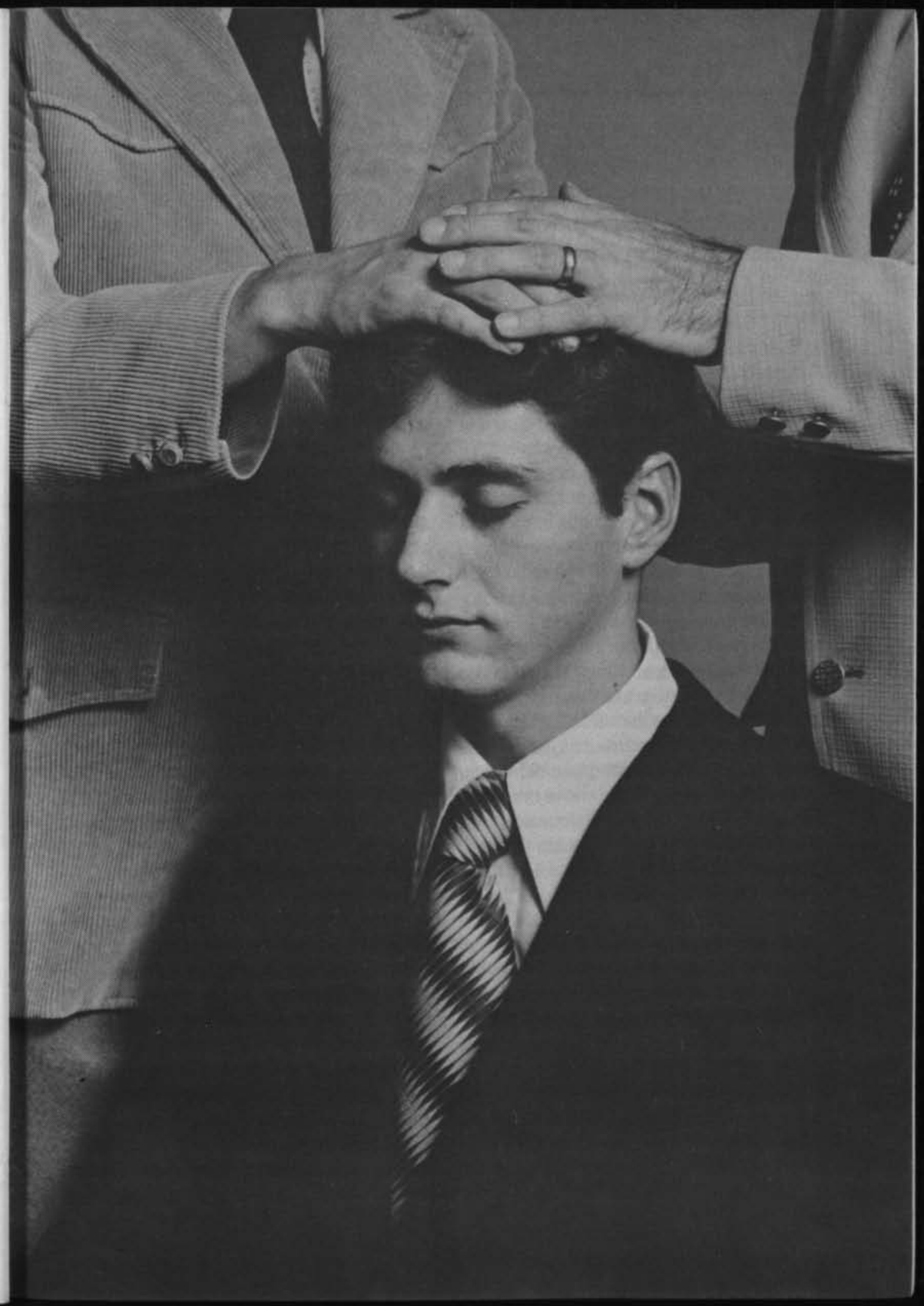
Evidentemente Oliver cita o fa riferimento alla rivelazione già esistente. Se questa è una valutazione corretta, la data di questa lettera, 14 giugno 1829, riduce ulteriormente il periodo di tempo in cui la restaurazione avrebbe potuto aver luogo: tra il 15 maggio e il 14 giugno, ossia in un arco di tempo di appena un mese.

Vi sono prove a sostegno di un'ulteriore riduzione dell'arco temporale. A causa di un deciso aumento dell'opposizione al loro lavoro di traduzione e ad altre attività nella regione di Harmony, in Pennsylvania, Joseph e Oliver cominciarono a cercare un luogo sicuro dove poter portare a termine la traduzione del Libro di Mormon. Oliver scrisse al suo amico David Whitmer per ottenere un aiuto.

David in seguito dichiarò che nella lettera Oliver gli disse di andare in Pennsylvania per condurre a casa di suo padre (a Fayette, New York) lui stesso e Joseph, adducendo a motivo della richiesta il fatto che avevano ricevuto un comandamento di Dio di questo tenore. David dichiara che andò ad Harmony e trovò che tutto era come essi gli avevano scritto. Secondo la documentazione tenuta da Joseph Smith, essi si recarono alla fattoria degli Whitmer «all'inizio del mese di giugno» (*History of the Church*, 1:48-49). Il resoconto di David Whitmer concorda con quello del profeta Joseph: «La traduzione effettuata a casa di mio padre richiese circa un mese, ossia dal 1° giugno al 1° luglio 1829». Se l'indicazione del 1° giugno fatta da David può essere presa per buona, allora Joseph e Oliver a quella data dovevano essere già arrivati a Fayette.

Questa è un'indicazione significativa poiché Pietro, Giacomo e Giovanni apparvero a Joseph in un luogo situato tra la fattoria di Joseph a Harmony, in Pennsylvania, e Colesville, nello stato di New York, località situate entrambe molto più a sud di Fayette. Pertanto l'apparizione deve aver avuto luogo *prima* che Joseph, Oliver e David effettuassero il viaggio verso nord, in direzione di Fayette, arrivandovi il 1° giugno.

A questo punto sorge spontanea la domanda se il sacerdozio non fu restaurato mentre il gruppetto si trovava in viaggio da Harmony alla fattoria degli Whitmer; forse quando passarono dai loro amici a Colesville? Per deduzione David Whitmer risponde negativamente a questo quesito. Orson Pratt pose a David la seguente domanda diretta: «Può indicare la data del conferimento dell'apostolato a Joseph per mano di Pietro, Giacomo e Giovanni?» David rispose: «Non lo so. Joseph non me l'ha mai detto. Posso soltanto dir-



Pietro, Giacomo e Giovanni apparvero a Joseph e ad Oliver «durante un periodo in cui erano inseguiti dai loro nemici e dovettero viaggiare per tutta la notte».

le quel che so, poiché non voglio portare testimonianza di nulla di cui non sia a conoscenza» (Report of Elders Orson Pratt and Joseph F. Smith», *Deseret Evening News*, vol. XI, N° 302, 16 novembre 1878). Dalla risposta di David risulta che l'evento non si verificò in un momento in cui David era presente o nelle immediate vicinanze. Per cui sembra si sia verificato *prima* che i tre iniziassero il viaggio.

Il viaggio di David da Fayette a Harmony aveva richiesto circa tre giorni. Supponendo che il viaggio di ritorno abbia richiesto lo stesso periodo di tempo e che la data del loro arrivo alla casa degli Whitmer sia stata effettivamente il 1° giugno, allora si possono eliminare altri due e forse tre giorni alla fine del mese di maggio del 1829, per avere un'ulteriore riduzione del periodo in cui probabilmente ebbe luogo la restaurazione. Pertanto l'apparizione può essersi verificata tra il 15 maggio e il 29 maggio 1829 circa.

Rimane ancora una domanda da porre: Joseph Smith e Oliver Cowdery si recarono con David alla fattoria degli Whitmer per poi ritornare a Harmony durante il mese di giugno? Se così fu forse l'evento in questione si verificò durante un'altra visita.

Alla luce degli impegni imposti dal dover continuare la traduzione del Libro di Mormon per ottenere la registrazione dei diritti d'autore l'11 giugno (sebbene tali diritti possano essere stati garantiti per lettera), considerata la lettera precedentemente menzionata di Oliver e Hyrum Smith scritta da Fayette il 14 giugno, e considerata la vasta attività di proselitismo che svolsero nella regione, è dubbio che Joseph Smith e Oliver Cowdery avessero il tempo di ritornare al fiume Susquehanna nel corso di quello stesso mese. Joseph Smith riferisce dettagliatamente quanto fossero occupati a Fayette durante il mese di giugno: «Trovammo i residenti della contea di Seneca generalmente cordiali e disposti a indagare sulla verità di queste strane cose di cui si cominciava a sentir tanto parlare. Molti ci aprirono le loro case perché potessimo avere l'occasione di incontrarci con i nostri amici allo scopo di istruirli e di dare loro spiegazioni. Di volta in volta ci incontravamo con molte persone che erano disposte ad ascoltarci e che desideravano trovare la verità così com'è in Gesù Cristo e evidentemente disposti a obbedire al Vangelo, una volta che fossero stati pienamente convinti e soddisfatti. In questo stesso mese di giugno mio fratello Hyrum Smith, David Whitmer e Peter Whitmer Junior furono battezzati nel lago Seneca, i primi due da me e il terzo da Oliver Cowdery. Da quel momento in poi molti divennero credenti e alcuni furono battezzati, mentre noi continuavamo ad ammaestrare e a persuadere tutti coloro che ci chiedevano informazioni» (*History of the Church* 1:51).

Sono dell'opinione che gli impegni derivati da queste attività dovettero tenere il profeta Joseph e Oliver troppo occupati nella contea di Seneca per permettere loro di ritornare ad Harmony durante il mese di giugno del 1829. Pertanto tutte le informazioni che attualmente possediamo prese nel loro insieme sembrano collocare la data della restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec tra il 15 e il 29 maggio 1829.

Alla domanda su *dove* il sacerdozio fu restaurato è più facile rispondere che a *quando*. Ricordando i singolari eventi di questo periodo, il Profeta in seguito ebbe a scrivere: «La voce di Pietro, Giacomo e Giovanni nei luoghi deserti fra Harmony, Contea di Susquehanna, e Colesville, Contea di Broome, sul fiume Susquehanna, che si proclamarono in possesso delle chiavi del Regno e della dispensazione della pienezza dei tempi!» (DeA 128:20). Ritengo che l'apparizione ebbe luogo mentre Joseph Smith viveva ancora ad Harmony (prima di trasferirsi nella fattoria degli Whitmer), durante uno dei suoi viaggi a Colesville per visitare la famiglia di Joseph Knight.

Mentre Joseph Smith e Oliver Cowdery erano impegnati nella traduzione del Libro di Mormon a Harmony durante i mesi di aprile e maggio 1829, la necessità che sentivano di affrettare il compimento del loro lavoro (che era già stato ritardato dalla perdita di 116 pagine del manoscritto), lasciava loro poco o nessun tempo per dedicarsi alle quotidiane attività e necessità della vita. Sebbene la famiglia di Isaac Hale si trovasse nella condizione di aiutarli finanziariamente, Joseph Knight Senior dichiara: «Il padre e la famiglia di sua moglie erano tutti contro di lui e non volevano aiutarlo». Questa difficoltà fu grandemente alleviata grazie all'eccezionale generosità della famiglia Knight, che in più di un'occasione fornì loro cibo e anche la carta per il manoscritto.

È comprensibile che Joseph Smith sentisse una particolare affinità per la famiglia Knight e che questi sentimenti fossero contraccambiati. Sin dal principio Joseph Knight Senior aveva dimostrato un sincero interesse per l'opera del Profeta, poiché era presente nella casa degli Smith a Manchester il 22 settembre 1827, quando Joseph prese le tavole d'oro dalla collina di Cumorah. Il Profeta compì numerosi viaggi lungo la strada che si estendeva per 45 chilometri tra Harmony e la fattoria dei Knight, che si trovava dall'altra parte del villaggio di Niniveh, a oriente del fiume Susquehanna nel comune di Colesville, contea di Broome, nello stato di New York. Probabilmente l'occasione per la restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec scaturì da una di queste visite effettuate da Joseph e Oliver.

Un episodio annotato da fratello Addison Everett può darci ulteriori informazioni sulle circostanze più immediate di questo evento tanto speciale. In una lettera da lui inviata a Oliver B. Huntington nel 1881, fratello Everett dichiara:

«Udii la seguente conversazione tra Joseph e Hyrum alcuni giorni prima che essi subissero il martirio. Parlavano di Oliver Cowdery e Joseph disse che a Colesville egli e Oliver erano stati arrestati sotto l'accusa di truffa e che in tribunale egli aveva dichiarato che il primo miracolo compiuto era stato la creazione di questa terra. In tale occasione il suo avvocato dichiarò alla corte che voleva incontrarsi da solo con il signor Smith per qualche minuto. Quando furono soli, il signor Reid (l'avvocato) disse che di fronte al tribunale si era radunato un gruppo di facinorosi che stavano cercando di entrare nell'edificio. Aprendo la finestra Joseph e Oliver col favore delle tenebre poterono inoltrarsi nei boschi circostanti per alcuni metri, indi continuarono a camminare sino a quando Oliver fu esausto e Joseph quasi dovette trasportarlo a braccia attraverso il fango e l'acqua. Camminarono tutta la notte e soltanto allo spuntare del giorno Oliver venne completamente me-

no ed esclamò: ‹Dio mio, per quanto tempo, fratello Joseph, dobbiamo sopportare queste cose?›

Fratello Joseph disse che proprio in quel momento Pietro, Giacomo e Giovanni apparvero loro e LI ORDINARONO ALL'APOSTOLATO.

Essi dovettero percorrere 16 o 17 miglia (circa 25 chilometri) per ritornare a casa del signor Hale, suo suocero, e Oliver non si lamentò più per la fatica.

Ora, fratello Huntington, ti ho detto ciò che ho sentito dire a fratello Joseph quasi l'ultima volta che lo sentii parlare.

Per me è una fonte di soddisfazione e di piacere aver visto e udito il profeta di Dio» (Lettera scritta da Addison Everett, in data 17 febbraio 1881).

Possiamo accettare gli elementi riportati in questo resoconto soltanto con qualche riserva. John Reid, di cui si fa menzione nella storia, ebbe a che fare con il processo cui fu sottoposto Joseph Smith nei mesi di giugno-luglio *1830*, ossia un anno dopo. La capacità di Addison Everett di separare i fatti da lui narrati e di non confondere eventi che ebbero luogo in due estati diverse è in forse.

Tuttavia, per quanto concerne la fuga sotto l'incalzare dei nemici, l'anziano Erastus Snow espose un resoconto simile parlando a una conferenza tenuta a Logan nell'Utah nel 1882:

«A tempo debito, come leggiamo nella storia che egli [Joseph] ha lasciato, gli apparvero Pietro, Giacomo e Giovanni. Ciò avvenne durante un periodo in cui essi erano inseguiti dai loro nemici e dovettero camminare tutta la notte; e all'alba del giorno successivo, quando erano stanchi e scoraggiati, chi apparve loro se non Pietro, Giacomo e Giovanni, allo scopo di conferire su di loro l'apostolato le cui chiavi essi stessi avevano detenuto quando erano sulla terra e che erano state conferite su di loro dal Salvatore? Questo sacerdozio conferito su di loro da quei tre messaggeri abbraccia tutti gli uffici del sacerdozio, dal più alto al più basso» (*Journal of Discourses*, 23:183).

Poiché l'anziano Snow e fratello Everett furono nello stesso periodo nella regione di St. George nell'Utah, non possiamo sapere con certezza se questa fu un'esperienza che fratello Everett aveva condiviso con l'apostolo o se ne fosse venuto a conoscenza indipendentemente. In ogni caso è evidente che l'anziano Snow considerava vera la storia.

Alcuni ricercatori ritengono che un episodio riferito da Joseph Smith nel 1842, che presenta punti in comuni con il resoconto di Everett, possa riferirsi al periodo della restaurazione e contribuire a valutare la precisione del resoconto di Everett. Il Profeta scrisse:

«Quando iniziai quest'opera ed ebbi convinto due o tre persone a credere, percorsi insieme a Oliver circa 30 miglia [equivalenti a circa 48 chilometri] per andare a trovarli. Avevamo soltanto un cavallo in due. Quando arrivammo, prima che avessimo il tempo di mangiare, fummo assaliti da un gruppo formato da circa cento facinorosi che ci inseguirono per tutta la notte, sicché fummo di ritorno ad Harmony poco dopo il sorgere del giorno, avendo percorso in tutto e senza cibo circa 60 miglia [pari a 96 chilometri]. Ho spesso viaggiato tutta la notte per far visita ai fratelli, e quando viaggiavo per predicare il Vangelo tra estranei spesso sono stato allontanato dalle loro case senza poter toccare cibo» (*History of the Church*, 5:219).

Ritengo che questa descrizione si avvicini molto all'episodio di cui il Profeta fu protagonista un anno dopo, nel 1830, e che non abbia alcuna relazione con la restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec. Nel luglio del 1830 Joseph e Oliver tornavano a Colesville per prender parte ad alcune confermazioni quando furono affrontati dalla plebaglia. I due «ritennero prudente» fuggire, scrive Joseph, «senza neppure aspettare qualcosa da mangiare» (*History of the Church* 1:97).

Per quanto interessante possa essere un'indagine sui minimi dettagli riguardanti l'evento, la cosa più importante naturalmente è il fatto che il sacerdozio *fu* invero restaurato. In successivi riferimenti alla restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec, Oliver Cowdery si preoccupa più delle conseguenze dell'evento stesso che di una identificazione dell'epoca e delle circostanze in cui ebbe luogo. Tra le sue dichiarazioni su questo argomento troviamo una risposta molto positiva data a Phineas H. Young. Scrivendo da Tiffin nell'Ohio nel 1846, Oliver dice al suo amico: «Ho cara la speranza, che è una delle mie più care speranze, di poter lasciare

una fama tale che coloro che potranno credere nella mia testimonianza dopo che avrò lasciato questo luogo possano farlo non soltanto nella causa della verità, ma anche non arrossire a motivo della personalità privata dell'uomo che ha portato tale testimonianza». Egli dichiara inoltre a Phineas: «Ammetto che sono suscettibile su questo argomento, ma date le circostanze devo esserlo come lo saresti tu se ti fossi trovato alla presenza di Giovanni con il nostro defunto fratello Joseph per ricevere il sacerdozio inferiore e alla presenza di Pietro per ricevere quello superiore, e guardare lungo il tempo e assistere agli effetti che questi due sacerdozi devono causare» (Lettera datata 23 marzo 1846, conservata negli archivi della Chiesa).

Oliver è ancora più preciso in una dichiarazione che scrisse per Samuel W. Richards mentre si trovava ospite a casa sua il 13 gennaio 1849. Oliver e sua moglie Elizabeth Ann Whitmer si trovavano in viaggio da Council Bluffs alla Contea di

Ray, nel Missouri, per far visita al fratello di Elizabeth, David Whitmer, quando una bufera di neve li obbligò a chiedere ospitalità alla famiglia Richards. I Cowdery rimasero presso i Richards per quasi due settimane e durante questo tempo Oliver Cowdery scrisse su richiesta del suo ospite quanto segue:

«Mentre l'oscurità ricopriva la terra e le tenebre ricoprivano gli uomini, molto tempo dopo che l'autorità di officiare le cose sacre era stata portata via dalla terra, il Signore aprì i cieli e fece risuonare la Sua voce per la salvezza di Israele. Nell'adempimento delle Sacre Scritture il Vangelo eterno fu proclamato da un possente angelo (Moroni), il quale rivestito dell'autorità della sua missione rese gloria a Dio nell'alto dei cieli. Questo Vangelo è la ‹pietra staccatasi dalla montagna senz'opera di mano›. Anche Giovanni Battista, che detiene le chiavi del Sacerdozio di Aaronne, Pietro, Giacomo e Giovanni, che detengono le chiavi del Sacerdozio di Melchisedec, hanno operato in favore di coloro che saranno eredi della salvezza e con il loro operato hanno ordinato degli uomini agli stessi sacerdozi. Questi sacerdozi con la loro autorità sussistono ora e devono continuare a sussistere nel corpo della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Benedetto è l'anziano che ha ricevuto il suddetto sacerdozio, e tre volte benedetto e santo è colui che persevererà sino alla fine. Accetta la rassicurazione, caro fratello, della sincera preghiera di colui che insieme a Joseph, il veggente, ebbe la benedizione di godere degli stessi doni succitati e che sinceramente, devotamente spera di incontrarti nella gloria celeste» (Citato in *Deseret Evening News*, 22 marzo 1884).

Pieno della conoscenza diretta della grande opera che era stata iniziata per mezzo dei poteri del cielo, per mezzo di servi autorizzati, Oliver cercò l'occasione per rendere una fervida testimonianza di questa esperienza in quella che Samuel Richards descrisse come «l'ultima testimonianza vivente, sebbene spesso ripetuta, delle meravigliose manifestazioni che portarono l'autorità di Dio agli uomini sulla terra» (Samuel W. Richards, «Oliver Cowdery», *Improvemente Era*, II, dicembre 1898, pag. 95).

Le Scritture e la storia dei Santi degli Ultimi Giorni attestano che la restaurazione del Sacerdozio di Melchisedec ebbe luogo quale pre-requisito per l'istituzione della chiesa di Cristo sulla terra. Il sacerdozio così conferito dai santi apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni abbracciava tutti gli uffici del sacerdozio, dal più alto al più basso. Le chiavi della presidenza contenute nell'apostolato, trasmesse in quella occasione, rappresentavano la più alta autorità conferita all'uomo nella carne. In virtù di queste chiavi del sacerdozio il profeta Joseph procedette a ordinare e a mettere a parte nell'ordine i vari quorum, così come sono noti nella Chiesa oggi. Tutto questo fu fatto secondo il disegno del Signore al fine di potere, secondo quanto disse l'anziano Erastus Snow nel 1882, «crearsi un popolo prediletto, una nazione santa, un real sacerdozio, un regno di sacerdoti che saranno salvatori sul monte Sion, non soltanto per predicare il Vangelo ai dispersi superstiti d'Israele, ma per salvare tutte le nazioni dei Gentili che se ascolteranno potranno essere salvate dal piano che Dio ha creato» (*Journal of Discourses*, 23:183). □

Larry C. Porter, professore di storia della Chiesa, è direttore di storia della Chiesa presso il Centro di studi religiosi dell'Università Brigham Young.

Cambiamenti importanti annunciati alla conferenza generale

Uno dei punti salienti della 154ma conferenza generale di aprile è stato l'annuncio della nomina di due nuovi membri del Quorum dei Dodici Apostoli, di sei nuovi membri del Quorum dei Settanta e di cambiamenti nella direzione generale delle organizzazioni ausiliarie della Società di Soccorso e delle Giovani Donne, oltre che della costruzione di cinque nuovi templi.

Il dottor Russell M. Nelson, chirurgo specializzato in cardiologia, famoso in tutto il mondo, e il dottor Dallin H. Oaks, giudice della Corte Suprema dell'Utah, sono stati nominati ad occupare i posti lasciati vacanti nel Quorum dei Dodici a causa della morte degli anziani LeGrand Richards e Mark E. Petersen.

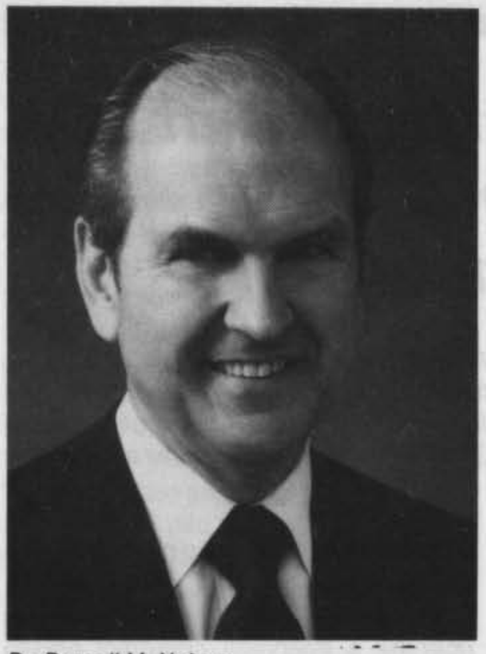
L'anziano Nelson ha ricoperto molti incarichi nella Chiesa, fra cui per un periodo di otto anni quello di presidente generale della Scuola Domenicale, pur continuando a mietere allori nella sua professione di chirurgo, ricercatore e conferenziere in tutti gli Stati Uniti e in altri sessantacinque paesi del mondo. (Quest'anno egli compirà un viaggio di un mese nella Repubblica Popolare Cinese per insegnare presso varie università, uno dei suoi ultimi atti come professionista prima di assumere i compiti a tempo pieno di Autorità generale).

Il lavoro dell'anziano Nelson ha incluso ricerche e interventi chirurgici presso l'Università dell'Utah, l'ospedale generale del Massachusetts a Boston e l'Università del Minnesota. Al momento della sua chiamata egli era impegnato in ricerche avanzate nel campo della chirurgia e occupava la cattedra di chirurgia toracica presso l'Università dell'Utah, oltre a svolgere le sue funzioni di rappresentante regionale del Quorum dei Dodici. L'anziano Nelson ha ricevuto numerosi riconoscimenti nella professione medica e ha occupato posizioni direttive in varie organizzazioni professionali e civiche. (Vedere «Studio e obbedienza«, una breve biografia dell'anziano Nelson ne «La Stella« del gennaio 1983).

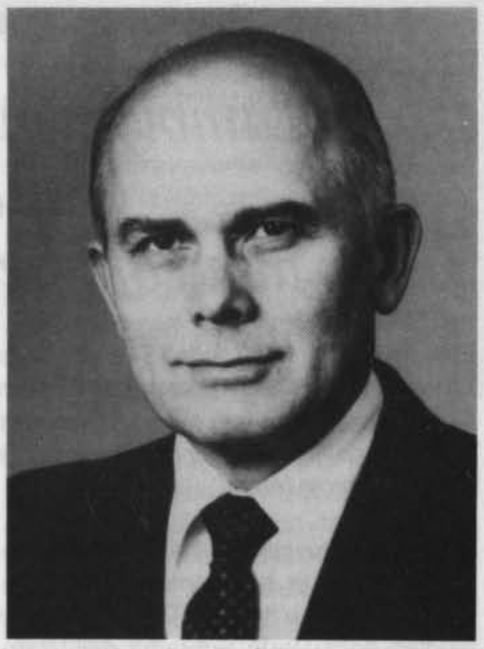
Cinque nuovi templi

In concomitanza con la conferenza generale la Prima Presidenza ha annunciato i piani per la costruzione di templi a Bogotà (Columbia), Toronto (Canada), Las Vegas (Nevada), San Diego (California) e Portland (Oregon).

Attualmente la Chiesa ha quarantasette templi in funzione o in corso di costruzione o di programmazione.



Dr. Russell M. Nelson



Dr. Dallin Oaks

Ex giudice supremo

L'anziano Oaks fu nominato giudice della Corte Suprema dell'Utah nel 1981, dopo essere stato per nove anni rettore dell'Università Brigham Young. Proprio presso l'Università Brigham Young si era laureato con lode nel 1954 prima di iscriversi alla facoltà di legge all'Università di Chicago. La sua carriera legale ebbe inizio come assistente del giudice Earl Warren della Corte Suprema degli Stati Uniti. Poi si era dedicato alla professione legale a Chicago per tre anni, prima di diventare professore associato presso la facoltà di legge dell'Università di Chicago. Nel 1970 divenne direttore esecutivo dell'Associazione dei legali statunitensi, un'organizzazione dedita alla ricerca nel campo della legislatura affiliata all'Associazione Giudiziaria Americana.

Le sue attività professionali includono la partecipazione a comitati speciali e alla direzione di importanti studi legali per gli enti statali e federali. Per molti anni ha fatto parte del comitato direttivo dell'emittente radio-televisiva Public Broadcasting Service di cui diventò presidente nel 1980. Al momento della sua chiamata all'apostolato egli serviva la Chiesa come rappresentante regionale del Quorum dei Dodici.

Una relazione completa sui sermoni e gli atti della conferenza generale di aprile assieme a più dettagliate informazioni biografiche sulle nuove Autorità generali, sarà pubblicata nel numero di aprile de «La Stella».

Quorum dei Settanta

I nuovi membri del Primo Quorum dei Settanta sono John K. Carmack di Los Angeles, attualmente presidente della missione di Boise (Idaho), Spencer H. Osborn di Salt Lake City, attualmente consigliere del tempio di Salt Lake, Robert B. Harbertson di Farmington (Utah) attualmente rappresentante regionale, Devere Harris di Idaho Falls (Idaho), attualmente presidente del Tempio di Idaho Falls, Russell C. Taylor di Denver (Colorado) e Philip T. Sonntag di Salt Lake City. Sia l'anziano Taylor che l'anziano Sonntag hanno svolto le funzioni di rappresentante regionale.

La Prima Presidenza ha precisato che i sei nuovi membri del Primo Quorum dei Settanta avranno tutte le responsabilità e l'autorità dei loro colleghi fra le Autorità generali, ma che serviranno soltanto per un periodo da tre a cinque anni. Questa disposizione, ha dichiarato la Prima Presidenza, darà ad altri la possibilità di servire e farà affluire nuove capacità e vitalità nei consigli di governo della Chiesa.

Attualmente il Primo Quorum dei Settanta è formato da quarantasei membri.

John K. Carmack

Spencer H. Osborne

Robert B. Harbertson

Devere Harris

Russell C. Taylor

Philip T. Sonntag

Presidentessa della Società di Soccorso

Sorella Barbara W. Winder, di Salt Lake City, è stata sostenuta come nuova presidentessa generale della Società di Soccorso, succedendo a sorella Barbara B. Smith che aveva svolto tali funzioni per quasi dieci anni. Insieme a sorella Smith sono state rilasciate le sue consigliere: Sorelle Marian R. Boyer e Ann Stoddard Reese. Al momento della sua nuova chiamata sorella Winder serviva insieme al marito in California, dove questi era presidente della missione di San Diego. Sorella Winder ha fatto parte del consiglio generale della Società di Soccorso dal 1977 al 1982, quando ella e suo marito ricevettero il loro incarico missionario. In precedenza per un periodo di tre anni ella era stata membro del consiglio generale dell'organizzazione delle Giovani Donne e presidentessa delle organizzazioni ausiliarie delle Giovani Donne e della Primaria del suo rione. Ella è stata anche insegnante e membro di vari cori nelle organizzazioni della Chiesa.

Presidentessa delle Giovani Donne

La nuova presidentessa generale dell'organizzazione delle Giovani Donne, sorella Ardeth G. Kapp di Bountiful (Utah), aveva fatto precedentemente parte della presidenza generale delle Giovani Donne dal 1972 al 1978. Ella ha svolto le funzioni di membro del Comitato di Correlazione per le Attività dei Giovani e per i corsi di studio della Chiesa e al momento della sua nuova chiamata era insegnante nella Scuola Domenicale del suo rione. Sorella Kapp succede a sorella Elaine Cannon che è stata presidentessa generale delle Giovani Donne per sei anni. Insieme a sorella Cannon sono state rilasciate anche le sue consigliere: sorella Arlene B. Darger e Norma B. Smith. La Prima Presidenza ha precisato che le consigliere delle nuove presidentesse generali saranno chiamate nel prossimo futuro.

Barbara W. Winder

Ardeth G. Kapp

MOMENTI DI ILARITÀ

UN INCARICO CHE NON DIMENTICHERÒ MAI

L'incarico che mi era stato affidato non sembrava affatto difficile. Quella domenica mattina sorella Davis doveva esporre una lezione che comportava un numero musicale, e noi dovevamo fornirlo. Poiché avevamo da poco tenuto una serata familiare sulla condivisione dei nostri talenti, accettammo l'invito e stabilimmo un piano: Mike di sei anni avrebbe suonato al piano la canzone «Sorrisi« (*Canta con me*, D-5), mentre David, di otto anni, l'avrebbe accompagnato allo xilofono e Kristin, di tre anni, avrebbe cantato le parole.

Poi ebbe inizio il lavoro. Non mi aspettavo certamente la perfezione. Speravo soltanto che tutti e tre i bambini cominciassero e finissero nello stesso tempo e riuscissero a sincronizzare qua e là qualche nota.

Facemmo esercizio per tutta la settimana. La domenica mattina ascoltai la prova finale. Mike suonò l'introduzione; David e Kristin cominciarono dalla prima parola e sembrarono terminare tutti più o meno nello stesso momento. Pensavo che avessero fatto davvero molti progressi e che sarebbero riusciti a eseguire il brano senza bisogno del mio aiuto.

Venne il grande momento. Mike si arrampicò sullo sgabello del piano, Kristin si avvicinò al microfono (che *doveva* usare) e David si dette un gran daffare con la grossa scatola che conteneva lo xilofono finché qualcuno l'aiutò a sistemarlo sul podio. Io e mio marito seguimmo queste operazioni dall'ultima fila, nella certezza che i bambini sarebbero riusciti a esibirsi senza incidenti. Poi accadde il finimondo.

Mike dimenticò l'introduzione e cominciò a suonare subito le note della canzone. Confuso, David gli batté il martello di legno sulla testa invece che sullo xilofono. Indignato, Mike si alzò e percosse David, che cominciò subito a piangere. Kristin nel frattempo aspettava pazientemente al pulpito con le braccia piegate.

I bambini presenti cominciarono a sghignazzare. Le loro insegnanti si sforzavano di non imitarli. Separai Mike e David ed essi cominciarono di nuovo a suonare. Senza battere ciglio Kristin cominciò a gridare nel microfono: «Ma che faccia seria».

Tutti sorridevano, meno quelli che ridevano come in preda a isteria. Anche Mike, influenzato dalle risate generali scoppiò a ridere egli stesso, ma non sbagliò una nota. Io e sorella Davis ci scambiammo uno sguardo desolato. Poi ella si alzò per riportare l'ordine nella sala e io decisi che sarebbe trascorso molto tempo prima che ai miei figli fosse richiesto di condividere di nuovo i loro talenti; o almeno, non a tutti nello stesso tempo!

Laurie Williams Sowby,
American Fork, Utah

L'effetto della frequenza alle riunioni della Chiesa su mio figlio di quattro anni fu evidente il giorno in cui mi salutò con le parole: «Salve, fratello mamma!»

Carolyn Campbell, Sandy, Utah